

**Dipartimento di Scienze Politiche    Cattedra di Scienza Politica**

## **LO YEMEN TRA CONTINUITA' E CAMBIAMENTO**

**RELATORE**

Prof. Leonardo Morlino

**CANDIDATO**

Lucrezia Alberti Corseri

Matr. 065142

**ANNO ACCADEMICO 2012/2013**

## Indice

Introduzione.....	1
1°: Quale regime politico?	
1.1 Gli interventi occidentali.....	6
1.2 La Primavera yemenita.....	8
1.3 Diritti umani e democrazia.....	11
1.4 Turismo ed emigrazione.....	15
1.5 Condizioni di vita.....	16
1.6 Le sfide economiche.....	18
2°: Il passato come spiegazione	
2.1 Il peso della colonizzazione.....	21
2.2 La tradizione sciita.....	24
2.3 Il fondamentalismo armato.....	26
2.4 Le illusioni del panarabismo.....	29
2.5 Divisioni religiose.....	30
3°: Prospettive di cambiamento?	
3.1 Il dialogo nazionale.....	35
3.2 Immunità, embargo, società civile.....	36
3.3 Democrazia liberale nel mondo musulmano.....	37
3.3.1 Argomenti contrari.....	38
3.3.2 Argomenti a favore.....	39
3.4 Il modernismo musulmano.....	40
3.5 Istituzioni democratiche tra continuità e cambiamento.....	43
3.6 Attori internazionali e democrazia: “Friends of Yemen”.....	46
3.7 Problemi economici: qat, disoccupazione, turismo.....	48
Conclusioni.....	51
Riferimenti bibliografici e sitografia.....	55

## INTRODUZIONE

« Lo Yemen, architettonicamente, è il paese più bello del mondo. Sana'a, la capitale, è una Venezia selvaggia sulla polvere senza San Marco e senza la Giudecca, una città-forma, la cui bellezza non risiede nei deperibili monumenti, ma nell'incompatibile disegno... è uno dei miei sogni »

(Pier Paolo Pasolini, tratto da *Corpi e luoghi*)

Questo elaborato si propone l'obiettivo di analizzare la complessa realtà dello Yemen, Paese lontano dai riflettori mediatici, ma che rimane pur sempre una pedina strategica nello scacchiere globale. Per la realizzazione del presente lavoro, si è proceduto allo spoglio sistematico delle fonti più autorevoli, primarie e secondarie, al momento disponibili sul tema trattato. Lo scopo centrale è superare, attraverso gli strumenti che offre la scienza politica, il tradizionale pessimismo sulle potenzialità democratiche del Paese, e più in generale del mondo arabo, al fine di incoraggiare un dibattito consapevole sul tema. La sfida coinvolge anche gli occidentali, non solo perché l'interesse verso la civiltà islamica è stato suscitato dagli attacchi dell'11 settembre 2001, data ormai storica, e nuovamente dagli eventi che hanno segnato le cosiddette 'Primavere arabe', ma soprattutto perché la democratizzazione dell'area è una condizione indispensabile per la sicurezza mondiale. Lo Yemen si è infatti aggiunto alla lista degli Stati più pericolosi, a fianco di Afghanistan e Pakistan: l'estremismo violento di al-Qaeda ha trovato lungo le coste del golfo di Aden il terreno naturale per la sua espansione, con notevole preoccupazione degli statunitensi e dei sauditi, condividendo questi ultimi con lo Yemen un confine di oltre un chilometro e mezzo. L'interesse personale per questa nazione è nato in seguito ad un viaggio intrapreso qualche anno fa, quando si potevano ancora attraversare in tutta sicurezza gli antichi territori dell'Arabia Felix. Vagare tra gli animatissimi suq è un'esperienza unica, così come perdersi tra le strade affollatissime di pedoni, asini e carretti. È un'irruzione nell'Oriente medievale, con le donne velate e gli uomini che mostrano orgogliosi alla cintura il "jambiya", pugnale rituale a forma ricurva, simbolo di virilità e prestigio. Le suggestioni evocative delle fiabesche località riportano poi il viaggiatore indietro nel tempo, nel mondo di mille e una notte. Proprio il film di Pasolini "Il fiore delle Mille e una notte", è stato girato a Zadib, città yemenita faro del sapere musulmano nel Medioevo, dove si dice si siano iniziate a studiare l'algebra e l'astronomia. Ma ora queste zone sono conosciute solo per il triste motivo di essere terra del

fondamentalismo islamista, e per problemi di tipo tribale, politico e religioso. La continua precarietà delle condizioni di sicurezza, il terrore dei sequestri e la presenza di Al Qaeda sono un disincentivo enorme per i viaggiatori, anche per quelli più incauti e temerari. L'elaborato si concentra in particolare sulle difficoltà socio-economiche del Paese, sulle cause che hanno portato a tale disagio e sugli sviluppi futuri. Al fine di fornire un quadro quanto più approfondito possibile della situazione si è scelto di suddividere il lavoro in tre macro-unità. Il primo capitolo è volto alla conoscenza dei fattori di instabilità che agitano lo Yemen, a partire dal movimento secessionista del sud insoddisfatto dell'operato del governo, fino ad arrivare alla ribellione degli irredentisti sciiti nel nord contro il regime sultanistico che si avvale di favoritismi per il mantenimento del potere personale. Quando lo scontento si è esteso a larghi strati della popolazione, centinaia di yemeniti sono scesi in piazza per chiedere a gran voce libertà e diritti, finché nel febbraio 2012, il Presidente Saleh ha ceduto il potere al suo ex-vice. Ma ben pochi sono stati i cambiamenti, perché Saleh è tuttora al riparo da processi per crimini internazionali e l'élite politica è sempre la stessa. Continuano dunque le marce di protesta nella capitale, i sit-in, e nel malumore generale gli scontri di piazza degenerano in vere e proprie rivolte. A tutto ciò si deve aggiungere che militari statunitensi e la CIA utilizzano droni per la cattura dei terroristi di al - Qaeda, sollevando problemi circa la legittimità e le conseguenze degli attacchi improvvisi. Molti estremisti islamici entrano in Yemen insieme agli sfollati somali che chiedono asilo per cause umanitarie, e l'immigrazione dall'Africa è un altro degli innumerevoli problemi che attanagliano il Paese. Infatti sempre più spesso le giovani africane in fuga dalla miseria vengono prese in ostaggio dai trafficanti, una volta raggiunto il suolo yemenita, per essere rivendute sul mercato degli organi. Dal punto di vista economico, la situazione non è tra le più rosee, aggravata anche dalla diminuzione delle risorse petrolifere e idriche. Circa metà della zona coltivabile, già estremamente ridotta di per sé, è destinata alla coltura del qat, pianta che causa euforia provocando forme di dipendenza, il cui acquisto va a detrimento di altre spese fondamentali, come quelle destinate a cibo e medicine. La disoccupazione dilagante costringe i lavoratori yemeniti, quasi sempre analfabeti, a cercare fortuna altrove, principalmente nel ricco Stato saudita. Le donne, invece, lavorano duramente tutta la giornata nelle campagne, ma molto di rado sono retribuite. Non riescono ad integrarsi nella società ed a raggiungere la realizzazione personale fuori dalle mura domestiche. E neanche al loro interno, dal momento che il Paese soffre di un'impostazione patriarcale, che si sviluppa

esclusivamente su modelli maschili. I rapporti gerarchici sono istituzionalizzati già nella divisione degli spazi abitativi, con piani appositamente dedicati alle donne della famiglia e ai figli. Come ulteriore esempio, i matrimoni combinati sono la prassi, il futuro sposo offre una dote concordata che in caso di divorzio deve essere restituita insieme a tutti i regali. Con questo quadro generale poco rassicurante si conclude il primo capitolo della tesi, e ci si avvia alla lettura del secondo, che tratta degli snodi attraverso cui si è sviluppata la storia yemenita, nell'ottica di comprendere come si è arrivati alle criticità odierne. Ogni singolo aspetto della poliedrica realtà della nazione, che sia di tipo politico, economico, religioso, etico o sociale, può essere spiegato tramite un excursus storico che interessi le date più significative. Non mancano i riferimenti alle numerose colonizzazioni e all'influenza che i britannici (1839-1967) ed i sovietici (1967-1990) hanno lasciato nelle zone del sud. Non manca neanche un richiamo all'esperienza—o meglio, all'illusione?— del panarabismo, con cui si è confrontato lo Yemen del Nord, sotto la guida dell'imam Ahmad che voleva portare una regione estremamente in ritardo per infrastrutture e livelli di alfabetizzazione fuori dall'isolamento, guadagnandosi le simpatie di inglesi e sauditi. Vengono approfonditi i motivi che spiegano la nascita del movimento secessionista dei meridionali, soffermandosi in particolare sul periodo di instabilità per la delimitazione dei confini tra la Repubblica Araba dello Yemen del Nord, nata dopo la sconfitta dell'imam, e la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del sud. Continuando, l'arresto dei prestiti russi dovuto alla dissoluzione dell'Urss, la necessità di superare le strutture produttive obsolete e di migliorare la forza contrattuale nei confronti dei vicini sauditi hanno convinto i meridionali a optare per l'unificazione, avvenuta nel maggio 1990, che è apparsa subito però come un'annessione al nord. Di qui la guerra civile scoppiata nel 1994. I fattori religiosi, poi, rappresentano un'altra grande problematica. Le élites governanti sunnite, sin dal passato, hanno discriminato quella cospicua minoranza di sciiti, supportata dall'Iran, che risiede nelle regioni settentrionali. Ecco allora che nel secondo capitolo un excursus sulla comunità sciita, in Yemen e nel mondo, è necessario al fine di avere a disposizione tutti gli strumenti per comprendere il fragile equilibrio in cui sciiti e sunniti vivono in molti Paesi arabi. Alla digressione sulle correnti religiose segue inevitabilmente quella sull'estremismo di matrice islamica: un intero paragrafo è dedicato al fondamentalismo armato, rispondendo a domande quali dove e perché nasce, come si sviluppa, quali obiettivi si prefigge...Il lavoro prosegue con l'intento di spiegare alcuni aspetti dell'Islam, tra i quali la difficoltà nel determinare l'esatta

prescrizione musulmana sulla condizione della donna, il presunto invito alla guerra offensiva che sembra apparentemente scaturire dagli insegnamenti di Maometto, la legge politica come personale volontà di Dio (essendo le fonti della legge le stesse della teologia) e la conseguente fusione tra fede privata e vita pubblica secolarizzata, nonché tra irrazionale e razionale. Proprio tali aspetti religiosi, così ardui da capire, sono all'origine dell'ostilità verso il mondo arabo. L'Islam è allora diventato per molti il nemico che ha rimpiazzato il fantasma del comunismo, sepolto ormai sotto le macerie del muro di Berlino. Il falso mito del presupposto immobilismo politico che caratterizzerebbe i musulmani, nato per favorire le imprese coloniali del passato e usato ancora oggi come giustificazione all'ingerenza occidentale, è stato comunque messo in discussione dall'attivismo della società civile durante i recenti eventi che hanno scosso l'intera regione. L'elaborato prosegue con un terzo ed ultimo capitolo, volto ad avanzare ipotesi che potrebbero portare ad una stabilizzazione dell'area, nell'auspicio che le prospettive di sviluppo futuro siano quanto più possibile positive. Il capitolo finale si presenta inoltre come un tentativo di esaminare pro e contro di determinate proposte, prima fra tutte quella del Dialogo Nazionale, che coinvolge islamici e laici, settentrionali e meridionali, partiti politici ed organizzazioni della società civile. Ci si sofferma anche sulle possibili conseguenze che avrebbe, a livello interno ed internazionale, la realizzazione di due nazioni ben distinte, nel nord e nel sud. Nel paragrafo "Immunità, embargo, società civile" Tawakkul Karman, premio Nobel per la Pace nel 2011, esprime le sue posizioni in merito ai privilegi di cui ancora gode Saleh nonostante i crimini di cui si è macchiato, e sul ruolo che in futuro è auspicabile abbiano i giovani e le donne protagoniste delle rivolte. La vera sfida, nel periodo immediatamente successivo alle Primavere arabe, è riuscire ad organizzare politicamente un'opposizione ampia e variegata al fine di individuare una direzione comune verso cui deve andare il cambiamento. Soltanto se si risolveranno problemi come la possibilità del ripudio e delle nozze in giovanissima età, in Yemen si potrà veramente parlare di apertura alla modernità, percorso a cui si fa riferimento nel paragrafo "Il modernismo musulmano", avvalendosi anche di testimonianze di alcuni dei più illustri riformatori, tra cui il religioso egiziano Muhammad Abduh. L'obiettivo principale è dimostrare che un confronto tra Islam e democrazia liberale è possibile, anzi fortemente desiderabile affinché la religione possa essere poste al servizio della comunità e risolvere i conflitti contemporanei. Rimane da trattare il tema, ultimo ma non meno importante, di come affrontare le tradizionali sfide, prime fra tutte il costo socio-economico della coltivazione e

dell'uso del qat, gli elevati livelli di disoccupazione, e la drastica riduzione del turismo dovuta all'instabilità della zona. L'intero paragrafo finale è riservato alle innovative soluzioni in merito alle problematiche sopra elencate, da mettere in pratica quanto prima.

## **LO YEMEN TRA CONTINUITA' E CAMBIAMENTO**

### **1° *QUALE REGIME POLITICO?***

1.1 GLI INTERVENTI OCCIDENTALI. Lo Yemen ha ora il meno invidiabile dei primati: quasi tutte le criticità del Medio Oriente trovano qui la loro massima espressione. Come accaduto a molti Stati arabi creati a tavolino dagli ex colonizzatori europei sulle ceneri dell'Impero ottomano, anche in Yemen la conflittualità etnica e a sfondo confessionale è una costante nella storia contemporanea. Ed in molti casi, il conflitto è stato ulteriormente radicalizzato dalle élite governative per legittimarsi. Le difficoltà arrivano non solo dal movimento dei secessionisti, che accusa il regime di emarginare la popolazione del sud e sfruttarne le già ridotte risorse economiche a proprio favore, ma anche dalla ribellione degli irredentisti sciiti del nord dell'imam Houthi, finanziati e sostenuti dall'Iran nella loro ostilità verso la religione musulmana sunnita<sup>1</sup>, e dal terrorismo di matrice islamica. L'area meridionale è conosciuta in prevalenza per il triste motivo di essere una roccaforte storica dell'internazionale jihadista. Dal gennaio 2009 l'espansione dell'AQAP, al-Qaida nella Penisola Arabica, con il suo braccio locale Ansar Al-Sharia operante soprattutto lungo le coste del golfo di Aden, è causa di notevoli preoccupazioni. I fondamentalisti armati si pongono come alternativa all'attuale assetto istituzionale, alla corruzione e all'inefficienza del governo centrale, offrendo servizi pubblici che nel poverissimo Yemen mancano perennemente. Si accattivano il favore della società civile, difendendola, come loro stessi sostengono, "da un Governo che uccide innocenti e distrugge raccolti e bestiame" aggiungendo di essere "parte integrante del viaggio intrapreso dalla popolazione yemenita verso la dignità e la libertà sotto la bandiera dell'Islam"<sup>2</sup>. Hanno iniziato una lunga opera di denuncia contro le potenze occidentali, inglesi, francesi e americani in prima linea, che appoggiano tradizionalmente i regimi clientelari e autocratici, vestendoli in apparenza di un abito democratico, al solo scopo di assicurarsi ingenti flussi di petrolio. Lo Yemen, che non è un'eccezione rispetto agli altri Stati autocratici del Medioriente, ha da sempre sfruttato la minaccia talebana per assicurarsi gli aiuti esterni a lungo termine<sup>3</sup>, indispensabili in un Paese affetto da un'ampia gamma di atroci problemi, dalla povertà cronica a un tasso di disoccupazione ormai alle stelle, inferiore solo a quello della Striscia di Gaza. L'Esercito statunitense e la CIA hanno ormai iniziato a coordinare una campagna distinta ma collegata dove vengono

---

1 Maurizio Molinari, *Così l'Iran sfrutta la Germania per spedire armi a Damasco*, "La Stampa", 2012

2 Ludovico Carlino, *Al Qaeda, la Penisola Araba e la rivolta yemenita*, "Osservatorioiraq.it", 2011

3 Si veda [www.nawaat.org/portail/tag/loi-antiterroriste](http://www.nawaat.org/portail/tag/loi-antiterroriste)



impiegate forze speciali, missili cruise sparati dalle navi e utilizzati i droni per la cattura di terroristi o presunti tali in territorio yemenita, e fra questi si contano anche cittadini americani di origine araba ritornati in Medio Oriente per essere addestrati e potersi così arruolare a fianco di al Qaeda. Gli estremisti provenienti dalla Somalia entrano nel Paese insieme agli sfollati che chiedono asilo per causa umanitaria, con crescente preoccupazione del Ministro degli Esteri yemenita Abu Bakr al-Kurbi per una possibile fusione tra l'AQAP e l'organizzazione terroristica somala al-Shabab. Un contingente di almeno venti truppe per operazioni speciali staziona all'interno del Paese usando intercettazioni, immagini satellitari, video, e altri mezzi tecnici per individuare i militanti e colpirli. Gran parte del coordinamento delle operazioni militari nello Yemen avviene in Gibuti a Camp Lemonier, dove sono presenti otto caccia militari F-15, i droni sempre pronti per il decollo, e più di duemila militari statunitensi impegnati nei conflitti che lacerano il Corno d'Africa, lo Yemen e le regioni africane nord-orientali. Il centro strategico che coordina l'intero sistema di sorveglianza ed intervento degli aerei senza pilota USA nel continente è ospitato invece all'interno dell'aeroporto di Ouagadougou, in Burkina Faso. Anche le autorità di Mali, Mauritania, Etiopia ed Uganda hanno concesso l'uso degli scali aerei per i decolli e gli atterraggi dei droni di US Africom, ed altre basi potrebbero essere attivate in Algeria e nel Sudan meridionale. L'Africa ha infatti il triste primato di essere piattaforma e bersaglio per le operazioni con droni. Nel 2012 gli attacchi hanno subito un'impennata: sono stati 53, a fronte dei 18 del 2011. Solo negli ultimi nove anni gli USA hanno realizzato 366 offensive con i droni contro i militanti di Al Qaeda e i talebani che dopo l'11 settembre e l'invasione dell'Afghanistan si sono rifugiati oltre il confine, nelle zone nordoccidentali del Pakistan, soprattutto in Waziristan. Le Nazioni Unite hanno condotto un'indagine sulla legittimità e le conseguenze delle aggressioni, e dalle dichiarazioni dell'inviato speciale per i diritti umani e la lotta al terrorismo Ben Emmerson emerge che i raid aerei della Cia sono illegali. Uno studio della Stanford University e della New York University evidenzia gli effetti collaterali degli omicidi mirati: la preoccupazione costante che un attacco improvviso possa uccidere senza che ci si possa proteggere causa traumi psicologici alla comunità. Alcuni genitori scelgono di mantenere a casa i figli, e i bambini, feriti o traumatizzati dagli attacchi, abbandonano la scuola<sup>4</sup>. Vi sono prove poi che gli Stati Uniti hanno colpito la stessa zona più volte uccidendo anche i soccorritori, per

---

4 Rossana De Simone, Report a confronto sull'uso disinvolto dei droni statunitensi e delle armi israeliane in Cisgiordania, "Peacelink", 2013

cui gli stessi operatori umanitari hanno paura e non vogliono assistere i feriti. Alla maniera dell'Arabia Saudita, Washington continua a gestire la questione yemenita come esclusivamente legata a dinamiche di sicurezza, e non ha mai fatto proprio l'obiettivo del benessere della popolazione<sup>5</sup>, nonostante l'UNICEF abbia lanciato più volte l'allarme che ogni anno mezzo milione di bambini rischiano la morte per malnutrizione. Tant'è vero che i venti milioni di dollari destinati allo sviluppo versati nelle casse yemenite dagli USA, e malauguratamente utilizzati per finanziare la macchina repressiva del regime, rappresentano ben poco se paragonati agli oltre ottanta milioni concessi sempre dagli americani, solo nel 2011, per gli aiuti bellici. È prevalsa dunque quella linea politica che preme sulla rinuncia alla democratizzazione in cambio della stabilità. Evidenti, in aggiunta, sono le vere intenzioni dei sauditi, il cui attivismo per la sicurezza del Paese non è dovuto a ragioni umanitarie, ma geo-strategiche e soprattutto economiche. In primo luogo, Yemen e Arabia Saudita condividono un confine di oltre un chilometro e mezzo, quindi la guerriglia difficilmente potrebbe non avere ripercussioni all'interno del più grande Stato della penisola araba. Uno Yemen più prospero significherebbe meno disoccupazione, e meno lavoratori che cercano di varcare il confine per raggiungere le ricche coste saudite. L'Arabia ha poi iniziato ad investire in Yemen, in particolare a causa delle ripetute crisi finanziarie delle piazze più importanti, come Dubai negli ultimi anni, e anche perché il governo locale offre vantaggiosi incentivi, uguagliando investitori nazionali e stranieri, che hanno possibilità di essere proprietari dei beni immobili.

1.2 LA PRIMAVERA YEMENITA. L'agognata separazione del sud, la divergenza sciita, e l'integralismo wahabita si intrecciano alle minacce derivanti dalle dinamiche tribali ben consolidate e dai feudi personali, un sistema clientelare creato dal Presidente Saleh, che elargisce sovvenzioni in cambio di lealtà. Nei tanti villaggi ubicati in zone montagnose o desertiche, dove lo Stato non è in grado di portare i servizi pubblici basilari per la mancanza di strade agevolmente percorribili, la figura dello *shaykh* funge da punto di contatto tra la popolazione e un governo che fatica a dare una prospettiva di sviluppo alle aree più disagiate. La lotta fra le tribù che vede gli Hashad contro i Baqil, poi gli al-Qahtan e gli al-Obeida contro gli al-Damashqa, fedeli al presidente e presenti in tutti i ruoli-chiave della sicurezza, stanno logorando

---

<sup>5</sup> Carlo Bertani, *La democrazia della mezzaluna. È possibile conciliare Islam e democrazia senza seppellire tutto con bombe e missili?*, [www.disinformazione.it](http://www.disinformazione.it), 2011

il Paese trascinandolo in una guerra civile. Le varie fazioni impiegano bambini-soldato per il raggiungimento dei propri interessi nella guerriglia nazionale, perché i minori sono poco tutelati in Yemen. Lo dimostra anche l'accusa rivolta a diversi movimenti politici da parte di organizzazioni internazionali e ONG locali di avere strumentalizzato i ragazzi durante le numerose manifestazioni nei mesi che hanno preceduto la deposizione del Presidente, risalente al febbraio 2012. Parte dell'opposizione ha persino occupato le scuole, trasformandole in obiettivi militari ed in postazioni da cui aprire il fuoco. Ha così esposto la vita degli studenti a rischi elevatissimi, e non stupisce che è notevolmente cresciuto il tasso di abbandono scolastico, in prevalenza fra le ragazze, fenomeno reso ancora più drammatico dal fatto che il Paese si classifica all'ultimo posto per livello di istruzione nell'area mediorientale. Nell' Arab League Index of Unrest dell'Economist, in una scala da 0 a 100 dove 100 è la massima instabilità, lo Yemen ha un punteggio di 86.6, seguito da Libia (71), Egitto (68), Siria (68) e Iraq (67). I ricchi Stati vicini allo Yemen hanno un punteggio di 52.5 (Arabia Saudita), o inferiore a 30 (Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar). Interessante è notare la relazione tra tensioni sociali e percentuale di giovani al di sotto dei 25 anni: in Yemen i minori di 25 anni sono il 65,4% dei cittadini, e come si diceva, l'Unrest Index dell'Economist (2010) stima un punteggio di 86.6; in Arabia Saudita il 50,8% della popolazione ha meno di 25 anni e l'Unrest Index è di 52,5. Anche in base all'indice di rischio dei Paesi del Medio Oriente e del Maghreb, lo Yemen è nella regione lo Stato con la più alta instabilità. In una scala che va da un valore minimo di 1 (massimo rischio) ad un valore massimo di 10 (stabilità assoluta), la valutazione del Paese è di 3.2, contro il 6.9 del Qatar ed il 6.3 di Kuwait ed Emirati Arabi Uniti<sup>6</sup>. Le manifestazioni di molti yemeniti che chiedono maggiore libertà, il rispetto dello stato di diritto e nuove misure contro la corruzione sono state represses con un uso sproporzionato della forza: dispiegamento dei carri armati a Ta'izz e bombardamento notturno della città, casi di punizione collettiva, grandi disagi inflitti volutamente alla popolazione civile come, ad esempio, la distruzione dei punti di accesso all'acqua, all'elettricità e al carburante. In molti casi, la polizia ha impedito che i dimostranti feriti fossero portati in ospedale o che i medici e le ambulanze potessero raggiungerli<sup>7</sup>. Alcuni rapporti della missione delle Nazioni Unite in Yemen testimoniano di più di un caso in cui le forze di sicurezza

---

6 Mappa realizzata da Pietro Longo, *Stability Index*, Equilibri.net, Milano, 2011

7 Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani: *pubblicato il rapporto della missione in Yemen*, Pace Diritti Umani. Centro interdepartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, 2011

governative hanno sparato contro le ambulanze. Numerose poi le denunce delle violenze subite dai minori, trattati alla stregua degli adulti, che includono uccisioni, ferimenti, soffocamento con gas e detenzione arbitraria. Il rapporto di *Amnesty International*, intitolato “Il momento della verità per lo Yemen”, documenta la brutalità con cui sono state messe a tacere le proteste. Fatto che non stupisce data la pessima tradizione del governo yemenita in materia di incriminazioni nei confronti dei responsabili di uccisioni illegali, torture e maltrattamenti. Dopo un lungo periodo in cui violenze di piazza si sono alternate a negoziazioni, il 27 febbraio 2012 il Presidente Ali Abdullah Saleh, in base all’accordo di transizione proposto dal Consiglio di cooperazione del Golfo<sup>8</sup>, ha formalmente ceduto il potere al suo ex vice Abdrabuh Mansour Hadi<sup>9</sup> senza subire alcuna pena per la durissima repressione da lui attuata e con la possibilità di ritornare nello Yemen. Saleh ha ovviamente beneficiato della legge d’immunità votata dal Parlamento grazie alla quale uno scudo legale protegge lui e il suo entourage da ogni tentativo di prosecuzione giudiziaria, mettendolo al riparo dai processi per crimini internazionali<sup>10</sup>. La legge estende l’immunità a tutti coloro che hanno lavorato per conto del Presidente in relazione ad “atti politicamente motivati” compiuti nell’esercizio delle loro funzioni ufficiali, con l’eccezione degli “atti di terrorismo”. Il problema è che non è chiara la distinzione tra i primi e i secondi. Data la sfiducia espressa dalle vittime, dalle loro famiglie e dagli avvocati nella capacità del potere giudiziario di condurre indagini imparziali sulle violazioni dei diritti umani commesse nel contesto delle proteste, la missione delle Nazioni Unite chiede che sia aperta un’inchiesta internazionale indipendente. Nel marzo 2013, ad oltre un anno dalla cacciata di Saleh, il Paese ha inaugurato la Conferenza di Dialogo Nazionale, il cui obiettivo è l’elaborazione di una bozza costituzionale in vista delle elezioni legislative e presidenziali previste nel febbraio 2014, che concluderanno la fase di transizione yemenita.

1.3 DIRITTI UMANI E DEMOCRAZIA. Il vento della primavera araba è così soffiato anche sullo Yemen, permettendo un ricambio governativo dopo più di trent’anni di autoritarismo. Il Presidente Saleh aveva inaugurato nel Paese una lunga stagione di regime sultanistico, così come Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, o

---

8 Organizzazione nata nel 1981 su impulso saudita, sotto pressione degli Stati Uniti, con scopi essenzialmente economici. Ne fanno parte gli stati del Golfo di Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia saudita e gli Emirati Arabi Uniti.

9 Nicolò Perazzo, *Yemen: un “cambiamento” per tornare al passato?*, “Eurasia”, 2012

10 Umberto Profazio, *Yemen: al-Hadi e le numerose eredità di Saleh*, “Equilibri”, 2012

Assad in Siria, seppur con diverse sfumature. In un regime sultanistico, il leader ha come unico scopo il mantenimento del potere personale<sup>11</sup> attraverso favoritismi e avvalendosi delle ingenti ricchezze per rafforzare la lealtà dell'élite politica e militare che lo circonda. I sultanismi, anche quando permettono un formale ciclo elettorale, sono basati sulla massima discrezionalità del potere<sup>12</sup>: le decisioni sono arbitrarie, né limitate da norme né giustificate su base ideologica, e hanno spesso finalità particolaristiche o privatistiche. Lo Yemen è stato giudicato “Non Libero” in *Freedom of the Press 2010* ed in *Freedom in the World 2011*, il sondaggio di Freedom House sui diritti politici e le libertà civili. Secondo il rapporto 2011 di *Transparency International* lo Yemen è anche il diciannovesimo Paese più corrotto al mondo. Per *Democracy Index 2010* dell'*Economist Intelligence Unit* è un regime autocratico: il codice penale persegue eventuali critiche al capo dello Stato e le pubblicazioni di materiale che potrebbe diffondere spirito di dissenso tra la popolazione. Anche se formalmente previsto manca di fatto il pluralismo politico: il Congresso generale del Popolo, con l'ex presidente Saleh come guida, è stato per decenni il partito dominante, per cui la democrazia resta solo sulla Carta. Nessun Paese a maggioranza islamica è stato incluso nella lista dei 28 Stati definiti *full democracies* (democrazie “piene” o “compiute”). Nella successiva categoria delle *flawed democracies* (democrazie “difettose” o “incrinata”) figurano Indonesia (65<sup>a</sup> nel ranking globale), Bangladesh (75<sup>a</sup>), Palestina (79<sup>a</sup>), Mali (80<sup>a</sup>), Malaysia (81<sup>a</sup>). Gli altri paesi islamici (a partire dalla Turchia, 88<sup>a</sup>) sono stati invece inclusi nella categoria dei regimi ibridi, e, ancora più spesso, fra i regimi autoritari. Questa classifica mostra che l'introduzione dei valori liberali nel mondo musulmano è ancora in uno stadio embrionale. Esiste un presupposto economico alla mancanza di democrazia nel mondo arabo: gli aiuti occidentali e gli introiti derivanti dal petrolio rendono possibile la strategia politica chiave dei regimi mediorientali, che è quella di investire tantissimo sull'impiego pubblico senza imporre forti tasse. La presenza delle forze di polizia è massiccia, dal momento che c'è molto denaro con cui oliare un apparato di sicurezza così pervasivo e attivo, e questo genera tendenza all'apatia nei cittadini. Quando la rivoluzione globale nelle tecnologie energetiche raggiungerà la sua massima potenza, infrangendo il cartello del petrolio, l'eccezionalismo politico arabo sarà definitivamente condannato. Ma si dovrà ancora lavorare molto per

---

11 J. Linz, H.E. Chehabi, (a cura di), *Sultanistic Regimes*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1998

12 J. Linz e A. Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna, 2000

giungere a democrazie compiute, caratterizzate da elezioni libere, competitive e trasparenti; da governi operanti in base al principio di responsabilità e rispettosi delle minoranze; e dalla concessione di pieni diritti civili, politici e sociali a tutta la cittadinanza, senza barriere di genere, censo, religione, etnia. Se, come è poi successo, lo scontento economico e politico si estende a larghi strati della popolazione ed il livello di corruzione diventa intollerabile<sup>13</sup>, la rivoluzione è imminente. L'apparente mutamento della realtà dello Yemen ha portato effettivamente a una rinascita democratica? È questa la domanda che silenziosamente si insinua nell'analisi del percorso conclusosi nella destituzione del leader e nell'auspicio di una progressiva democratizzazione<sup>14</sup>. È finita la stagione del quarto regime autocratico ma non si può essere altrettanto certi che la 'Primavera yemenita' si sia già conclusa<sup>15</sup>. Se è vero da una lato che, almeno in apparenza, sono state riformulate le regole del gioco, chi assicura che venga in effetti rispettata la volontà popolare? L'insofferenza nei confronti del governo non si è placata, giacché questo pilotato e pacifico passaggio di poteri è stato così morbido da passare inosservato ed è avvenuto nell'immobilismo più assoluto. Nulla è cambiato<sup>16</sup> dal momento in cui, sebbene si siano indette nuove elezioni per confermare Hadi, queste non sono state realmente garanzia di libertà. L'unico candidato era già vice presidente e primo ministro nel precedente governo, dalla personalità troppo debole per sfidare i centri di potere reali. Non si sono verificate modifiche legislative: la giustizia continua ad essere amministrata in tribunali ad hoc, l'élite politica è sempre la stessa, e alla famiglia di Saleh rimane ancora il controllo di diverse posizioni-chiave per la stabilità del Paese. Il figlio maggiore, Ahmad Ali Abdullah Saleh, predestinato a succedergli al potere, controlla la Guardia repubblicana e le forze speciali. Il nipote dell'ex Rais, Yahya Mohammed Abdullah Saleh, dirige le Forze di sicurezza centrali. Degli altri nipoti, Tareq Mohammed Abdullah Saleh è alla guida della Guardia personale del Capo di Stato, ed Ammar Mohammed Abdullah Saleh è vicedirettore della Polizia. Il fratellastro comanda l'ufficio del Comando supremo delle forze armate. Anche per quanto riguarda i settori dell' economia, il clan dei

---

13 E. Bellin, *The Robustness of Authoritarianism in the Middle East*, "Comparative Politics", n. 2, 2004, pp. 139-157.

14 Michael Larry Ross, *Will Oil Drown the Arab Spring? Democracy and the Resource Curse*, Foreign Affairs, Vol. 90, N. 2, 2011

15 Eleonora Ardemagni, *L'anno cruciale dello Yemen*, "AffarInternazionali", 2013

16 Per il caso egiziano, si veda Jason Brownlee, *Egypt's Incomplete Revolution. The Challenge of Post-Mubarak Authoritarianism*, in "Jadaliyya", 5 luglio 2011, <http://www.jadaliyya.com/pages/index/2059/egyptd-incomplete-revolution>

Saleh ne controlla i movimenti. Ne sono un esempio le linee aeree della al-Yemeniyya, la società del tabacco o le compagnie di gas e petrolio, il Ministero della Pianificazione e della Casa di Sviluppo. Come era facilmente prevedibile, lo Yemen non smette di seguire un copione già scritto e purtroppo già visto numerosissime volte: raid statunitensi nel sud, marce di protesta per le strade della capitale Sana'a, e tentativi di assassinio di alti funzionari del governo. La popolazione continua ad indignarsi, i sit-in e le tende sono oramai diventate parte integrante della centralissima Change Square, dove i giovani si sono riuniti per rivendicare un cambiamento reale<sup>17</sup>. Come l'Egitto ha dimostrato, una volta caduto il faraone rimane tutto un sistema da demolire<sup>18</sup>. I problemi del Paese, generalmente trascurati e ridotti alla cosiddetta 'questione dello Yemen del sud', perdurano nel nuovo governo, che dal canto suo non fa che rimandare a data da destinarsi la loro soluzione. Molti prigionieri politici non sono stati rilasciati in seguito all'allontanamento dell'ex dittatore. Nel gennaio 2013 i detenuti minorenni a Sana'a hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro l'ingiusta condanna a morte di un loro compagno, Nadim al-'Azaazi, per un reato commesso quando aveva quindici anni. Yemen, Iran, Arabia Saudita e Sudan sono gli unici Paesi al mondo ad aver giustiziato dei minori negli ultimi cinque anni. Tale circostanza ha permesso ad Amnesty International di far sentire la propria voce, con la pubblicazione di una lettera compilata dai prigionieri e indirizzata al governo, nella quale si ribadisce che a vietare la pena capitale per i più giovani non è solo il diritto internazionale, ma anche il codice penale dello Yemen, emendato nel 1994, nonché una Convenzione dell'Onu e il Patto internazionale sui diritti civili e politici, entrambi firmati dal Paese. La maggior parte delle nascite del paese non vengono in realtà registrate dati i limitatissimi mezzi economici di cui la popolazione dispone, e questo è un problema innanzitutto nella misura in cui moltissimi giovani finiscono in carcere senza essere in possesso dei documenti ufficiali d'identità. Le autorità giudiziarie fanno ricorso ai raggi X sulle ossa dei polsi o delle braccia per accertare l'età di coloro che sono sottoposti a processo, ma tali analisi non forniscono prove scientifiche e inconfutabili. La composizione delle ossa dipende, oltre che dall'età della persona, da molti altri fattori socio-economici e nutrizionali, con la conseguenza che il

---

17 Ludovico Carlino, *Yemen. Un anno dopo Saleh, ancora in piazza per chiedere la caduta del regime*, "Osservatoriolraq, 2012

18 Si veda lo slogan "Non ho avvertito il cambiamento e scendo di nuovo in Piazza Tahrir" della "Seconda rivoluzione della collera egiziana" in <http://www.Facebook.com/THAWRA.MASRYA>

marginale di errore può essere addirittura di due anni. Un'oscillazione decisamente troppo ampia per decidere della vita di un essere umano. I giudici poi sono tutt'altro che clementi, lo dimostra il caso di Bashir Mohammed Ahmed Ali Al-Dihar, condannato a morte nonostante l'avvocato era riuscito a dimostrare la minore età del proprio assistito. La lettera di cui si parla è anche un'accusa alla corruzione dilagante nelle prigioni e alle condizioni drammatiche e disumane in cui vivono i detenuti, privati di finestre e letti nelle deplorevoli celle, e persino della possibilità di vedere i familiari. I prigionieri lanciano un appello, affinché il diritto dell'imputato a scegliere liberamente il proprio legale sia effettivamente rispettato, e venga messa al più presto fine all'eccessiva lunghezza ed inefficienza dei processi che troppo spesso obbligano ragazzi poi rilasciati perché innocenti a rimanere in cella per parecchi anni. Con l'intenzione di continuare la battaglia, nel marzo 2013 l'ONG *Human Rights Watch* ha chiesto di interrompere l'applicazione della pena di morte almeno per i minori all'epoca del reato. Nel rapporto "Look at Us with a Merciful Eye"<sup>19</sup>, sollecita la nuova amministrazione a rompere con il passato della giustizia arbitraria, ed a revocare l'ordine di esecuzione di tre adolescenti ricorsi in appello senza esito in tutte le istanze yemenite. Molti minori hanno subito maltrattamenti e minacce di stupro da parte delle forze dell'ordine, e sono stati obbligati a rilasciare false confessioni. Lo ha denunciato Hind al-Barti, intervistata dall'ONG, prima di essere fucilata da un plotone di esecuzione per un presunto omicidio commesso all'età di quindici anni.

1.4 TURISMO ED EMIGRAZIONE. Viste le dinamiche potenzialmente destabilizzanti, il problema della sicurezza è tra le prime minacce e tra le principali emergenze nazionali. Ciò che salta subito agli occhi di uno straniero in Yemen è la privazione dell'assoluta libertà di movimento di cui si gode in Europa, data troppe volte per scontata. La polizia è sempre presente, presidiando le zone di incontro e riunione delle grandi città, nonché le principali arterie stradali e le vie che collegano i Governatorati dell'interno. Rischiosa è la navigazione nel Golfo di Aden e lungo la frontiera con l'Eritrea per la pirateria; le strutture governative o gli obiettivi occidentali sono oggetto di attentati da parte dell'estremismo violento di al Qaeda. Non è raro che i viaggiatori siano rapiti da elementi tribali, fatto che ha bloccato oggi quasi completamente il turismo in Yemen, come riportano i dati ufficiali. La rapina

---

19 Luca Pistone, *Yemen: pena di morte per i minori, l'appello di una ONG, "Atlas"*, 2013



del 1988 durante la quale furono uccisi quattro turisti ha avuto vasta eco e risonanza a livello internazionale perché il governo yemenita ha cercato di far cadere la responsabilità sui guerriglieri del sud malgrado gli organizzatori fossero di cittadinanza inglese o algerina. L'opinione pubblica è stata turbata anche a seguito dell'attentato del 2002, quando un uomo addestrato da Al-Qaeda ha fatto irruzione in un ospedale cristiano della cittadina meridionale di Jibla, uccidendo tre medici e ferendone un quarto, dopo avere loro rivolto l'accusa di fare proselitismo cattolico in terra islamica. Il turismo stenta ad affermarsi a causa delle condizioni di grave insicurezza ed il governo non riesce a sfruttare le enormi potenzialità paesaggistiche, il patrimonio architettonico delle città ed il fascino degli ambienti desertici. Solo sei località sono aree tutelate, in una regione dove potrebbero essere almeno trentasei i luoghi che soddisfano tutti i requisiti ambientali per essere classificati come naturalmente protetti. Un tipo di turismo che rimane tristemente diffuso è quello sessuale, che vede coinvolte giovani yemenite di famiglie povere in matrimoni lampo con visitatori degli stati del Golfo. L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) lancia anche l'allarme della compravendita e delle violenze subite da migliaia di immigrate africane, che per scappare dalla povertà incappano nel fenomeno della tratta di esseri umani sempre più diffuso in queste aree del pianeta. Nel corso del viaggio vengono spesso stuprate, soffocate per il sovraffollamento, gettate in mare dagli stessi contrabbandieri o prese in ostaggio dai trafficanti una volta raggiunto il suolo yemenita. Secondo il rapporto "Desperate Choices", condotto dal *Danish Refugee Council* e dal *Regional Mixed Migration Secretariat*, le reti criminali si estendono attraverso l'Etiopia, lo Yemen, Gibuti e l'Arabia Saudita. Sulla carta lo Yemen, meta di centinaia di profughi africani, sembra possedere una politica piuttosto aperta nei confronti dell'immigrazione, ma una volta per le strade l'accoglienza è ben diversa. Alawi, leader di un'organizzazione anti-discriminazione, incolpa di questo odio la situazione economica e politica attuale. Senza contare poi il dramma dei centinaia di profughi schiavi nel Sinai, che cercano di fuggire da Paesi dove sono in corso gravi persecuzioni o imperversa la guerra, passando per Israele e affidandosi ad organizzazioni per nulla raccomandabili, nella disperazione e nella mancanza di prospettive<sup>20</sup>. Sono venduti ogni giorno sul mercato degli organi per i trapianti clandestini e per rifornire gli arsenali di gruppi fondamentalisti islamici o di movimenti jihadisti, di formazioni autonomiste beduine

---

20 Emilio Drudi, *La scomparsa dei diritti umani*, "EveryOne, 2013

ma anche, più semplicemente, di bande criminali. Dalle confessioni è emerso che ad esempio gli organi di uno yemenita si acquistano sul mercato nero con appena cinquemila dollari. Secondo le autorità egiziane, chiamate in causa dalle denunce e dai dossier presentati da varie ONG internazionali, si arriva a non meno di 35 milioni di dollari l'anno, quasi tutti reinvestiti nel traffico di armi. Il trend è in crescita: il riscatto preteso per evitare che il prigioniero finisca sul mercato clandestino dei trapianti è salito a 50.000 dollari, cinque volte di più della taglia richiesta nel novembre 2010. Il portavoce dell'ONG *Everyone Italia* Roberto Malini da anni si batte per richiamare l'attenzione della comunità internazionale su questa autentica emergenza umanitaria, ed istituzioni internazionali come le Nazioni Unite e il Parlamento Europeo hanno iniziato ad esercitare pressioni costanti sull'Egitto, considerato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come un "hub" internazionale per il traffico di organi, perché questa forma odiosa di crimine organizzato sia combattuta con mezzi adeguati. Ma questo non basta perché le organizzazioni che gestiscono il mercato di esseri umani hanno basi nei Paesi arabi, in Israele, perfino in Europa, e possono contare sull'appoggio di autorità e funzionari corrotti, che contribuiscono a rendere il fenomeno ancora più complesso e terribile.

1.5 CONDIZIONI DI VITA<sup>21</sup>. Gli indicatori sociali dello Yemen sono i più bassi di tutta l'area mediorientale, come dimostrato, tra gli altri, dalla classifica dell'indice di sviluppo umano del 2010, in cui il Paese figura al 133° posto su 169 nazioni. Secondo l'*U.N. World Food Program* del marzo 2010, la povertà è una realtà per il 45% della popolazione, che vive con meno di due dollari al giorno. Nel 2012 questa percentuale è salita al 54.5%: circa 806.586 persone sono ora considerate più vulnerabili a causa dei quotidiani conflitti della regione<sup>22</sup>. Il reddito medio pro-capite l'anno arriva a malapena ad un migliaio di dollari, e l'accattonaggio è una professione: i bambini e le donne costituiscono il 70% del totale dei mendicanti, che si concentrano prevalentemente nella capitale San'a. Lo Yemen è in cima alle classifiche come il Paese con il più alto livello di malnutrizione, dove centinaia di migliaia di bambini rischiano la morte per fame. Nonostante questa realtà agghiacciante, ben il 12% del PIL è dedicato alle spese militari. Le dimensioni totali delle forze armate sono impressionanti: si parla di 895.000 effettivi, una cifra che

---

21 Sources: Economist Intelligence Unit; UN; Transparency International; Freedom House; The Economist

22 *Yemen Overview*, The World Bank, 2012

probabilmente si riferisce anche ad un'ampia forza di riservisti visto che l'esercito di per sé ammonta a circa 66.000 effettivi<sup>23</sup>. Dati come la bassissima percentuale di urbanizzazione (30% nel 2008), lo scarso tasso di alfabetizzazione e di scolarizzazione (fermi, rispettivamente, al 61% e al 73%) sono sintomatici delle croniche difficoltà che lo Yemen deve affrontare in ambito sociale. La rapida crescita demografica finisce per complicare ulteriormente la questione: il tasso di incremento della popolazione è stato stimato al 2.7% nel 2010 e l'indice di fecondità è di 4.8 figli per donna in età fertile. Il Paese ha uno dei tassi di registrazione delle nascite più bassi al mondo: su una popolazione di oltre 24 milioni di persone, il governo riesce a tenere il conteggio del 22% dei nuovi nati, percentuale che scende al 5% per le zone rurali e povere, secondo i dati Unicef. La mortalità infantile (56.7%) rimane molto alta seppure in calo negli ultimi venti anni. L'obiettivo, considerato utopico persino dai più ottimisti, è quello di ridurre la crescita demografica al 2.2% entro il 2015. Anche se la maggior parte della popolazione lavora nel settore primario, la bilancia commerciale agricola resta fortemente deficitaria: appena l'8% del territorio è coltivabile e per i 2/3 consiste in parcelle inferiori ad un ettaro. Poco meno della metà del terreno adatto alla coltivazione è destinato alla coltura della *Catha edulis*, che assorbe il 30% delle risorse d'acqua del paese, per cui il qat costituisce un problema non solo di tipo sociale, ma anche economico. Il 72% degli uomini ed il 33% delle donne circa ne fa uso, e la popolazione yemenita destina in genere il 10% dei propri magri bilanci famigliari al suo acquisto, a detrimento di altre spese fondamentali, come quelle destinate ai medicinali e alla propria sicurezza alimentare. Inoltre incide negativamente sui livelli di produttività della forza lavoro, se si pensa che mediamente il 25% delle ore utilizzabili per lavorare viene dedicato a masticare qat. Il governo yemenita elargisce circa 700 milioni di dollari l'anno per l'acquisto del gasolio necessario a far funzionare le pompe che estraggono dai pozzi l'acqua per coltivarlo<sup>24</sup>. La pianta contiene un alcaloide dall'azione stimolante, che provoca euforia e perdita di appetito, oltre a creare dipendenza: è il modo migliore per sottomettere in modo consenziente una popolazione.

1.6 LE SFIDE ECONOMICHE. Tra le principali sfide economiche che lo Yemen deve affrontare emergono la progressiva diminuzione delle risorse petrolifere e idriche. Negli ultimi mesi, gli attacchi ai gasdotti e oleodotti, attribuiti ai membri

---

23 *Forze armate nel mondo dal secondo dopoguerra al XXI secolo/Yemen*, "Wikibooks"

24 John Vidal, *Yemen threatens to chew itself to death over thirst for narcotic qat plant*, "The Guardian", 2010

dell'AQAP, si sono susseguiti a intervalli ridotti, quasi regolari. La produzione del greggio, che ha da sempre rappresentato il 70% degli introiti governativi, appare in netto declino e si stima che proprio il suo esaurimento, nel giro di poco tempo, potrebbe portare il Paese verso una grave situazione deficitaria. Da circa 440.000 barili di petrolio estratti giornalmente nel 2001, che rappresentano il picco massimo raggiunto dallo Yemen, si è passati a 290.000 barili nel 2009, con una ulteriore decrescita nel 2010, secondo le stime fornite dalla *Energy Information Administration*<sup>25</sup>. Quantità modestissima se si pensa che l'Arabia Saudita al giorno ne produce circa 10 milioni e una città come Roma in un solo mese ne consuma mediamente 46 milioni. Il problema dell'acqua potabile, dovuto al basso tasso di precipitazioni, è poi illustrato da poche semplici cifre: il consumo medio annuo è di 3,4 miliardi di metri cubi ma le fonti idriche rinnovabili raggiungono solo 2,5 miliardi di metri cubi; il 43% della popolazione urbana si vede negato l'accesso all'acqua potabile, e nelle zone rurali questa percentuale sale al 53%. Con più dei ¾ della popolazione totale che non utilizza i servizi igienico-sanitari, lo Yemen si colloca al primo posto tra i Paesi del Medio Oriente e tra i primi dieci al mondo per la mancanza di risorse idriche. Sana'a, la principale città yemenita, rischia di diventare la prima capitale al mondo a rimanere senz'acqua entro un periodo che varia tra il 2015 e il 2025 a seconda delle stime, e la situazione è ancora più allarmante nelle zone rurali, in cui quotidianamente si devono coprire lunghe distanze con le taniche prima di potersene rifornire. L'abbassamento del livello dell'acqua sta costringendo a scavare pozzi in strati sempre più profondi del sottosuolo, dove essa risulta spesso insalubre in quanto contaminata da una sempre maggiore presenza di minerali. La quasi totalità delle perforazioni dei pozzi avviene illegalmente, senza alcuna licenza. A dire il vero, se solo una minoranza dei coltivatori è a conoscenza del fatto che la *National Water Resources Authority* dello Yemen è responsabile per la concessione delle licenze per scavare i pozzi, coloro che ne sono informati spesso trovano più vantaggioso rischiare di pagare un'eventuale multa piuttosto che chiedere l'autorizzazione. Un'altra sfida è la riduzione della disoccupazione, attualmente calcolata intorno al 40%, di poco inferiore alla percentuale registrata nell'Africa subsahariana. Preoccupano le decisioni dell'Arabia Saudita di respingere in patria i lavoratori yemeniti, tradizionalmente con un deficit di istruzione maggiore rispetto a

---

25 *Country Analysis Briefs: Yemen*, Energy Information Administration, aggiornamento del marzo 2010

quelli provenienti da altri Paesi, perché il Paese non sarebbe in grado di gestire il flusso di rientro. A ciò si deve aggiungere la difficoltà per ottenere i visti d'ingresso a fini lavorativi, il pagamento degli elevati dazi che ammontano a 2.000 riyal sauditi, pari a circa 500 dollari, e le speculazioni che ruotano attorno alla vendita e all'acquisto dei visti perpetrate dai vari intermediari. Le autorità dello Yemen si augurano anche che il sistema saudita di garanzia possa essere presto superato, in quanto espone i lavoratori ai possibili ricatti da parte del datore di lavoro che, fungendo da garante, può trattenere il passaporto dell'emigrato e restringerne la libertà di movimento o la possibilità di trovarsi un altro lavoro. Non più del 5% delle yemenite sono lavoratrici salariate anche se la maggior parte di loro lavora duramente per tutta la vita, nelle aziende agricole. Le donne occupano solo un posto dei 301 del Parlamento, due posti nello Shoura Council e 38 posti in totale nei consigli locali. Le possibilità per le ragazze di rimanere a scuola sono fortemente limitate dal matrimonio precoce, dalla scarsità delle insegnanti e dall'insufficienza di scuole femminili nelle aree rurali. Secondo uno studio del ministero per gli affari sociali, un quarto delle yemenite si sposa prima dei 15 anni. Il 31% delle bambine è iscritta alle scuole elementari, mentre alle scuole medie la percentuale scende al 24%, e non più del 17% delle ragazze termina la scuola superiore. Il risultato è che oltre il 67% delle donne non sanno né leggere né scrivere. È proprio l'alto tasso di analfabetismo che preclude alle donne le opportunità lavorative, la possibilità di essere autonome e di decidere sulle questioni che le riguardano da vicino, come la pianificazione familiare, la salute e i diritti ivi associati. Il tasso di mortalità per parto resta il più alto nella regione, difficile da modificare perché non riflette solamente l'inefficienza del sistema della salute ma anche gli effetti di fattori sociali, economici e geografici che sono difficili da estirpare. Il *World Economic Forum*, in collaborazione con Harvard University e University of California, ha elaborato il Global Gender Gap 2010, indice che misura il gap tra i generi attraverso le opportunità nel mercato del lavoro, l'aspettativa di vita, la partecipazione politica e l'accesso all'istruzione superiore. Lo Yemen è risultato 134°, ultimo tra i Paesi valutati. Spessissimo le contrattazioni politiche effettuate con il Partito della Riforma Islah sono state portate avanti cedendo su alcuni fronti, come ad esempio quello della condizione femminile, per raggiungere accordi su questioni giudicate di maggior rilievo. Le donne in Yemen, avendo possibilità di guidare e diritto di voto, godono di una libertà relativamente più vasta rispetto a quella accordata alle saudite, ma la strada che sembra abbia intrapreso il governo, soprattutto negli ultimi tempi, è un

graduale indebolimento del loro status personale, testimoniato in primo luogo dall'adozione di misure particolarmente drastiche come quella della riduzione dell'età minima per il matrimonio, introdotta durante un delicato momento politico in cui l'attenzione era rivolta altrove. I vari movimenti di guerriglia si servono poi della presenza di figure femminili, che giocano ruoli attivi soprattutto durante le crisi politiche, in Yemen così come in altri paesi arabi, per disfarsene una volta raggiunti gli obiettivi.

## ***2° IL PASSATO COME SPIEGAZIONE***

2.1 IL PESO DELLA COLONIZZAZIONE. Da dove nascono il desiderio secessionista degli yemeniti meridionali, la divergenze sioniste del nord, le infiltrazioni terroristiche che si oppongono al governo di Sana'a? È indispensabile un tuffo nel passato per comprendere le problematiche più gravi che sconvolgono quotidianamente lo Yemen e aumentano il pericolo per la già precaria situazione di una nazione tra le più povere del mondo, senza dubbio la più arretrata dell'area araba. La conoscenza di una realtà così difficile e controversa non può prescindere da uno studio del ruolo che hanno avuto Paesi o cittadini stranieri, i britannici prima e i sovietici poi, nella costruzione dello Stato, e nell'influenza che hanno lasciato nella parte meridionale di quello che oggi è lo Yemen unificato. A partire dalla prima metà del diciannovesimo secolo, il Regno Unito occupa il porto di Aden, sullo stretto tra Yemen e Somalia, con il pretesto di evitare attività piratesche a danno delle proprie

navi. Aden diventa così una colonia degli inglesi, che impongono il loro protettorato su buona parte dell'area del sud, fino ad allora divisa in vari emirati, sultanati e sceiccati<sup>26</sup>. Tutte queste signorie di tipo feudale e teocratico erano all'epoca vassalli delle Yemen settentrionale, regione che nel corso dei secoli è caduta più volte sotto il controllo degli ottomani, ritornati poi nella metà dell'Ottocento incontrando l'opposizione di sceicchi locali ostili ad arrendersi a un'autorità straniera. Le insurrezioni portano al graduale ritiro turco, ma solo con la fine dell'Impero ottomano, a conclusione della prima guerra mondiale, lo Yemen del nord ottiene l'indipendenza. E' l'imam Yahyā Hamīd al-Dīn a prendere la guida ponendosi come leader in un Paese sottosviluppato ed estremamente in ritardo per i livelli di alfabetizzazione, la presenza di strade asfaltate o di medici. La volontà di uscire dall'isolamento, dal rigido regime feudale e di conformarsi a un'ideologia panarabista spinge lo Yemen del nord a partecipare all'effimera esperienza della Repubblica Araba Unita, fondata da Egitto e Siria come tentativo di unificazione politica, ma conclusasi nel 1961 a causa delle divergenze siriane dopo solo tre anni dalla sua nascita. Nel 1962 una rivoluzione militare priva del potere l'imām Muhammad el-Badr, da pochi giorni succeduto al padre Ahmad. I fedeli dell'imam si rifugiano sulle montagne del nord-ovest da dove intraprendono, con l'aiuto di Gran Bretagna e Arabia Saudita, una guerra contro i repubblicani appoggiati dagli egiziani di Nasser e dai sovietici. La vittoria dei repubblicani, le cui armi sono fornite dall'Egitto, è principalmente favorita dal ricorso a gas asfissianti lanciati contro i lealisti da aerei di fabbricazione sovietica, e porta alla nascita della Repubblica Araba dello Yemen del Nord. Le forze straniere dunque intervengono nella regione per affermare la propria superiorità in un periodo storico caratterizzato dalla contrapposizione tra due blocchi (Est-Ovest) che si rifanno a ideologie politiche, economiche, sociali divergenti. Le conseguenze degli stravolgimenti nello Yemen settentrionale iniziano a farsi sentire tra gli insurrezionalisti nel sud. Questi formano un Fronte di Liberazione Nazionale e cercano l'aiuto di Paesi comunisti, ben felici di imporre il loro modello sulle ceneri di quello anglo-americano. Il sud allora dà vita ad un movimento di guerriglia costringendo i coloni britannici alla ritirata. La nuova Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del 1967, priva delle finanze inglesi, versa da subito in terribili condizioni economiche. Gli squilibri regionali

---

26 Farian Sabahi, *Storia dello Yemen*, Mondadori, Milano, 2010

contraddistinguono ancora oggi la nazione, oltre alle divergenze politiche e ideologiche che impregnano i tradizionali valori della società civile. Lo Yemen del sud è l'unico Paese musulmano in cui entra in vigore una costituzione di stampo marxista, con la conseguente unione di tutti i partiti all'interno di quello socialista<sup>27</sup>. Dopo la proclamazione del nuovo Stato si apre un singolare periodo di instabilità interna per la delimitazione dei confini e l'esodo di più di 300.000 sud-yemeniti nello Yemen del Nord inasprisce la tensione. Scontri armati sempre al limite della guerra aperta spingono la Lega Araba a fare opera di mediazione e portano all'accordo del Cairo nel 1972 per l'unificazione dei due Yemen. Ma i negoziati sono subito bloccati dalla fragilità dell'equilibrio internazionale, perché nessuna delle due superpotenze è disposta a cedere all'altra. Nel 1978 il presidente della Repubblica Araba dello Yemen Ahmad Al Gashmi è vittima di un attentato, ed il colonnello Ali Abd Allah Saleh, un giovane ufficiale della rivoluzione del 1962, ne prende il posto. Con Saleh inizia a un governo fortemente ostile ai principi democratici, che comunque il Paese non aveva mai conosciuto. Ogni germe di libertà è bloccato sul nascere e qualsiasi tentativo di opposizione viene messo a tacere con una brutale repressione. Saleh è designato come presidente della Repubblica dello Yemen dopo la riunificazione dei due Stati il 22 maggio 1990, incentivata soprattutto dall'arresto del flusso dei prestiti russi dovuto alla dissoluzione dell'Urss. Al sud erano infatti prevalse le motivazioni di coloro che sostenevano che l'unificazione potesse permettere di superare le strutture produttive obsolete ereditate dai sovietici, un migliore sfruttamento dei giacimenti petroliferi da poco scoperti, e fare aumentare la forza contrattuale nei confronti dei sauditi, soprattutto in materia di confini. La convinzione del sud di poter salvaguardare il proprio specifico assetto sociale si rivela però priva di ogni fondamento reale, e l'unificazione appare più che altro come un'annessione al nord, senza risolvere i cronici problemi del meridione. Al momento della riunificazione, quando si avvia verso la costituzione di un'economia di mercato, il Paese ha una struttura economica dominata dal governo e un debito estero pari al doppio del prodotto interno lordo. La priorità è lo sviluppo dei legami con i vicini Stati arabi, ma a causa dell'atteggiamento filo-iracheno assunto dallo Yemen durante la guerra del

---

27 Lorenzo Mazzoni, *1967: la Repubblica popolare dello Yemen del Sud*, "Storia e Futuro", n. 16, 2008



Golfo<sup>28</sup>, il rapporto con i sauditi si inasprisce nuovamente. Circa 850.000 lavoratori in Arabia e Kuwait sono costretti a tornare in patria. Si aggiunge l'esodo di un milione di operai yemeniti dall'Africa, principalmente dalla Somalia. L'arrivo improvviso di questa massa di persone ha effetti negativi sulla situazione finanziaria: la disoccupazione si aggira intorno ai due milioni su una popolazione totale di dieci milioni e mezzo di abitanti. Gli immigrati, in particolare quelli provenienti dall'Arabia Saudita, privano lo Yemen di un'importante fonte di valuta estera, rappresentata dalle rimesse di denaro in precedenza inviate alle famiglie. Le difficoltà economiche, nel sud aggravate dal forte innalzamento dei prezzi, producono agitazione sociale e determinano crescenti contrasti fra i partiti della coalizione governativa. Gli ufficiali e i politici di ispirazione marxista proclamano nel maggio 1994 la secessione, guidata da El-Baidh, vicepresidente e capo del Partito Socialista, restaurando la Repubblica democratica dello Yemen, con capitale Aden. Lo Stato non ottiene alcun riconoscimento dalla comunità internazionale, molto più preoccupata della stabilità della regione al fine di evitare il moltiplicarsi di possibili infiltrazioni terroristiche, piuttosto che del rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli. L'unica eccezione è rappresentata dall'Arabia Saudita: fornisce armamenti ed elargisce prestiti allo stato secessionista perché teme di avere un vicino unificato, potenzialmente più forte e perciò meno disposto a piegarsi alle esigenze saudite. Il tentativo di restaurazione della Repubblica democratica dello Yemen è presto sedato. Dopo poche settimane di combattimento vince l'esercito del nord, forte di un apparato militare più efficiente oltre che del sostegno sul piano globale. Al Hadi, generale originario del Sud che aveva portato le truppe governative a stroncare la ribellione, diviene vice-presidente. Inutile dire che oggi è detestato nella sua terra d'origine, dove in pochi si sono presentati a votarlo. Presidente e dove la vigilia del voto è stata turbata da una serie di attentati. Conclusasi la breve guerra civile, è ripristinato l'assetto precedente, con la garanzia dell'amnistia ai combattenti e ai membri della frangia secessionista, ad esclusione dei capi del dissenso che in ogni modo riescono a fuggire all'estero. Al fine di evitare nuove forme di ribellione, viene stabilito che Aden sia capitale economica del Paese e che l'elezione del Presidente della Repubblica avvenga con voto popolare. Ma questo non basta per assicurare il rispetto dei principi democratici e portare una

---

28 Conflitto scoppiato tra il 1990-1991 a seguito dell'occupazione irachena del piccolo emirato del Kuwait. Pesantemente bombardato dalle forze dell'ONU guidate dagli USA, l'Iraq fu costretto alla resa

situazione di stabilità. Poco dopo una riforma istituzionale identifica nella sharia la fonte di tutta la legislazione yemenita; ed il presidente Saleh (eletto per la prima volta dal popolo nel 1999) si guadagna i favori delle famiglie tribali presenti nelle zone nordiche con la concessione di volta in volta di grandi risorse agli shaykh, finendo per metterle in competizione le une contro le altre e renderle continuamente dipendenti dal governo. Alto tasso di disoccupazione, paralisi economica ed insoddisfazione politica per la classe politica sono comuni a tutto lo Yemen, ma la gente del sud non ritiene che gli stenti siano ugualmente condivisi. E' proprio il senso di ingiustizia a spingerli alla rivalsa contro un regime dagli abiti repubblicani che maschera invece una dittatura feroce ed oppressiva.

2.2 LA TRADIZIONE SCIITA. Nonostante le vicissitudini politiche del Paese, dalla colonizzazione britannica alla fase di riunificazione, l'Islam continua ad essere il principale fattore di unione degli yemeniti. Anche sul terreno religioso comunque non mancano certo le difficoltà. Nel nord risiede da secoli una cospicua minoranza sciita che si rifà al quinto imam Zaid ibn 'Alī<sup>29</sup>, discendente di Ali, cugino e genero del Profeta Muhammad e capo spirituale di tutto il mondo sciita. L'ex dittatore Saleh non aveva avuto problemi nel 1994 ad armare gli Houti zaiditi, a lui ostili, per contenere lo sviluppo dei centri wahabiti che minacciavano di destabilizzare il fragile equilibrio yemenita. Ma le élites governanti sunnite avevano poi continuato, e continuano tuttora, a discriminare la minoranza sciita. Anche nel Bahrein gli sciiti, pur essendo nel Regno in maggioranza, rimangono economicamente e politicamente marginalizzati dalla popolazione sunnita originaria dell'Arabia orientale. Gli sciiti sono attualmente il 10% dell' dell' 1,6 miliardi di musulmani nel mondo: la più alta concentrazione si trova in Iran<sup>30</sup>, ma pure nel Libano, dove sono rappresentati da Hezbollah, il 'Partito di Dio' e la convivenza fra le due correnti islamiche non è certo facile. Alcune regioni stanno cercando di alimentare la speranza in una coesistenza sciiti-sunniti. E' il caso l'Ayatollah Muhammad Asef Mohseni in Afghanistan e Kalb-e Sadeq in India che predicano la pace settaria. O delle maggiori tribù irachene, come la al-Jubouri, Shammar e Tamimi, i cui membri possono appartenere indifferentemente ai due gruppi. Degli scontri tra le due comunità musulmane se ne parla da secoli. Ad esempio la nizariyya, una corrente in cui sono riuniti alcuni sciiti

---

29 G. Endress, *Introduzione alla storia del mondo musulmano*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 61  
30 Homa Omid, *Islam and the Post-Revolutionary State in Iran*, MacMillan Press, Londra, 1994

più radicali, in passato non ha esitato a ricorrere alla violenza. I seguaci nell'anno 1000 si trasformarono in un movimento terroristico che originariamente colpiva Persia e Siria, spargendo agitazione sia tra musulmani ortodossi sia tra i crociati franchi attraverso assassini politici<sup>31</sup>. Il gruppo dei Nizar sopravvive ancora oggi a Bombay principalmente, ma anche in Siria, nell'Iran orientale e in India. La frattura fra sciiti e sunniti risale al VII secolo e trae spunto dall'originario disaccordo in merito alla persona che doveva succedere al Profeta<sup>32</sup>. Il dissidio, oltre ad avere distintivi tratti religiosi dal momento che gli sciiti designavano Ali come unico successore di Maometto, possedeva un chiaro significato politico. L'uccisione di Ali nel 658 portò al potere la dinastia degli Umayyadi, sotto cui avvenne l'espansione araba fino all'Atlantico e all'Indo. Da questo momento la "shi at Ali", ovvero la fazione di Ali, si trasformò in un partito di opposizione, il cui antagonismo politico sfociava nelle continue ribellioni contro il potere centrale<sup>33</sup>. Attendeva il ritorno del giusto Imam, termine con cui vengono chiamati anche attualmente i capi di movimenti politico-religiosi, come Khoimeni, che ha inaugurato in Iran una linea di potere teocratico<sup>34</sup>. La certezza del ristabilimento della giustizia aveva riconciliato gli sciiti con i regimi ingiusti fin dai tempi della dinastia Umayyade e di quella Abbaside. Il culto di Dio rimaneva in ogni caso valido, secondo l'appello degli imam discendenti da Husayn, figlio di Ali, a cercare la vera fede attraverso la tradizione dotta della propria comunità anche sotto governanti illegittimi.

2.3 IL FONDAMENTALISMO ARMATO. Poiché la religione musulmana manca di un centro, ovvero di un'autorità gerarchica a cui è affidato quel ruolo fondamentale che ad esempio nel cattolicesimo è ricoperto dalla Chiesa, legittimata a decidere cosa è dogma o meno, l'Islam è ciò che ciascun musulmano vuole che sia, lo affermano gli stessi credenti. Il testo coranico non brilla per chiarezza, e già ai tempi di Muhammad, si prestava a diverse interpretazioni sulle quali interveniva quell'autentica dettata dallo stesso Profeta. Dopo la sua morte, le singole parti del Corano furono trasmesse separatamente e ogni versione differiva dall'altra, con l'aggiunta di brani più o meno lunghi, fino a che il terzo califfo Uthman, tra il 644 e

---

31 Si dice che questi atti di ferocia fossero compiuti sotto l'influsso dell'hashish e per questo motivo i comandanti nizariti guadagnarono presto l'appellativo di "Hashshashun", da cui deriva l'italiano "assassini".

32 De Marchi Marco, *La Mezzaluna sciita in Medio Oriente. Mito, realtà o confronto geopolitico*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", n. 3, 2009

33 Claudio Lo Jacono, *Islamismo*, Giunti, Firenze, 1997

34 Giulio Meotti, *Potere e repressione in Iran, "Il Foglio"*, 2012

il 656, non ordinò che fosse realizzata una versione del Corano tale da divenire universalmente valida, con il conseguente ritiro dalla circolazione di ogni altra variante. Da allora le 114 sure del Corano vennero ordinate in base alla lunghezza, a partire dalla seconda che ha 286 versetti fino alle ultime che ne hanno da tre a sei<sup>35</sup>. Questo vuol dire che l'ordine in cui i capitoli sono presentati non segue una precisa cronologia e sure relativamente più recenti possono anticipare quelle datata più in là nel tempo. Di qui la difficoltà nel determinare l'esatta prescrizione islamica, dal momento che sure risalenti a periodi storici diversi possono essere, se non proprio contraddittorie, quanto meno discordi e non omogenee. In assenza di un'autorità mediatrice nell'interpretazione dei testi sacri, i movimenti fondamentalisti si sono potuti affermare con relativa facilità. Invocano il modello profetico dei primissimi discepoli, esigono il ritorno al messaggio e ai pretesi valori fondanti dell'Islam. Tali correnti hanno trovato un comune punto di riferimento nel Wahabismo, basato sulla più rigorosa osservanza del Corano, secondo gli insegnamenti di Muhammad ibn Al-Wahhab di Abd (1703-1792). E' stato fatto un uso politico e strumentale della fede e si è creata una frattura nel passaggio dal comune Islam all'islamismo radicale<sup>36</sup>. Durante la guerra fredda la religione era vista come una carta vincente, quell'asso nella manica a cui si doveva ricorrere per vincere sul piano globale superando la divisione bipolare del dopoguerra. Si pensi ad esempio al wahabismo ceceno, in chiave antisovietica. Oppure agli integralisti contrari all'unificazione dello Yemen che, negli anni novanta, fecero un appello al boicottaggio, ritenendo inaccettabile che il testo costituzionale non includeva i principi della sharia<sup>37</sup> e contemplava invece il diritto di voto alle donne. Proprio la condizione femminile è una delle realtà che più turbano l'Occidente e apre a interessanti osservazioni circa la modalità con cui la fede è applicata alla sfera civile. Nei periodo storici in cui le religioni sono nate le società erano fortemente maschiliste: l'uomo era considerato superiore alla donna per la sua obiettiva migliore forza fisica. I libri sacri di cristiani, musulmani ecc. sono l'espressione dell'epoca durante la quale sono stati scritti. Nel caso islamico, alcuni

---

35 Sergio Noja, *L'Islam e il suo Corano*, Mondadori, Milano, 1988

36 C. Bertani, *Al-Qaeda, chi è, da dove viene, dove va*, Malatempora, Roma, 2004

37 Legge di Dio basata sul Corano e sugli insegnamenti del Profeta, frequentemente applicata come norma di diritto positivo tramite la scienza giurisprudenziale. Consente la pena di morte nei casi di adulterio, bestemmia contro Allah, apostasia, omicidio ingiusto contro un non musulmano.

passi del Corano ne sono la dimostrazione<sup>38</sup>. E' necessario comunque sottolineare che la situazione della donna, per invincibili ragioni dovute a tradizioni sociali e pregiudizi estranei alla legge religiosa, sia di fatto peggiore nei Paesi musulmani di quanto prescriba il Corano, in base al quale non c'è alcuna discriminazione tra i sessi dopo la morte ed entrambi sono obbligati a sottomettersi a Dio. Nella transizione dal campo religioso a quello sociale l'individualità femminile è spesso annullata per ragioni prettamente politiche, che niente hanno a che vedere con il culto. La leadership dei Mujaheddin si è poi evoluta in Al Qaeda, milizia internazionale islamista, continuando a immaginare la restaurazione di un califfato universale e il ristabilimento della sharia quale unica e assoluta fonte di diritto in tutti i paesi a maggioranza musulmana. Obiettivo dell'integralismo di matrice islamica è infatti espandere la dottrina wahabita ed avviare una campagna, denominata spesso jihad, contro le forze sataniche del secolarismo interno ed esterno all'Islam. I fondamentalisti nel cercare di rieducare la gente ai veri valori dell'Islam si avvallano della semplice religiosità degli strati più bassi, rimasti medievali nell'attitudine, e sono sostenuti dal malessere provocato dai mutamenti sociali e dal malgoverno locale. L'attitudine alla violenza dei fondamentalisti ha preso corpo fino a raggiungere le dimensioni odierne attraverso l'attivismo politico e teoretico. Da qualche anno i gruppi terroristici hanno modificato la propria struttura organizzativa. Non è più piramidale, dotata di un leader da cui partono le direttive sulle operazioni da portare avanti, ma network-centric, quindi basata su una rete di collaboratori relativamente indipendenti. Questo cambiamento ha reso ancora più difficile ogni tentativo di arrestare l'organizzazione e di prevederne le mosse future. Al Qaeda si è resa responsabile di numerosi attentati, tra cui solo per citarne alcuni quello in Turchia del 2003, a Madrid nel 2004 e a Londra nel 2005. Indebolita in altri stati, si è poi trasferita stabilmente nello Yemen dove ha avuto l'opportunità di "rinascere". Qui ha trovato terreno fertile per espandersi all'interno di una società logora e molto conservatrice, approfittando dei problemi dell'autorità politica nel controllare i governatorati. Il regime aveva infatti concentrato tutto il potere nella capitale Sana'a e perso il contatto con la realtà del resto del Paese. Senza contare inoltre che a livello geografico lo Yemen è davvero complicato da gestire logisticamente, con innumerevoli villaggi isolati per l'assenza di collegamenti, dove a comandare sono i

---

38 Recita l'inizio della sura 34 "Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle..." (Corano, Sura 4:34)

clan tribali con cui gli estremisti non hanno avuto difficoltà a stringere legami. Il terreno ideale per la diffusione del fondamentalismo è la repressione culturale e l'assenza di stampa libera<sup>39</sup>, ricerche sociologiche ne danno la conferma. I padri dei giovani yemeniti che protestano contro i soprusi del governo erano cresciuti per lo più isolati a livello informativo, all'ombra della guerra fredda e nell'ottica dell'ideologica contrapposizione Est-Ovest. Oggi invece i ragazzi, seppur sono stati per anni bersaglio della propaganda ufficiale, hanno a disposizione molti più strumenti per conoscere il mondo. Alla vigilia delle loro Primavere, negli anni 2000, i paesi arabi stavano infatti vivendo un processo di rinnovamento dal basso, una partecipazione senza precedenti al dibattito pubblico, non attraverso le vie tradizionali, ma in Rete<sup>40</sup>. Internet può dare un forte contributo<sup>41</sup>, permettendo libertà di espressione alle donne, conoscenza di altri modelli sociali e apertura a nuove possibilità per chi vuol evadere dal rigido conformismo locale. Anche Al-Jazeera<sup>42</sup> ha una forza mobilitatrice sull'opinione pubblica<sup>43</sup>, perché accresce il senso di consapevolezza politica nel telespettatore comune, strada sicura per la modernizzazione. Al-Jazeera è poi molto presente in rete, ed ha un sito web con licenza creative commons che consente di condividere le immagini in caso di oscuramento dei social network<sup>44</sup>. Sono stati superati i tradizionali limiti della dislocazione geografica ampliando la diffusione delle informazioni in tempo reale, e semplificati gli scambi linguistici in un'area solo apparentemente unificata dall'adozione dell'arabo come lingua ufficiale.

---

39 Si veda la dichiarazione rilasciata dall'attivista egiziano Wa'il Ghoneim alla CNN "Se vuoi liberare una società, forniscigli l'accesso ad internet" in <http://www.arabmediasociety.com>

40 Come ulteriore esempio, si veda l'intervista a Ahmad Mahir, co-fondatore del gruppo egiziano di protesta "6 aprile". La pagina Facebook è <http://www.facebook.com/shabab6april>. Si veda anche il successo della pagina Facebook dedicata al martire Khaled Said <http://www.facebook.com/EIShaheed>

41 <http://invisiblearabs.com>

42 Emittente araba (<http://www.aljazeera.net/>) fondata nel 1996 da Hamad bin Khalifa Al Thani, emiro del Qatar. Dal 2006 è iniziata la programmazione regolare del canale Al Jazeera English, che trasmette solo in lingua inglese.

43 Con servizi di supporto al citizen journalism, come [www.sharek.aljazeera.net](http://www.sharek.aljazeera.net) e [www.aljazeeratalk.net](http://www.aljazeeratalk.net)

44 <http://cc.aljazeera.net/content/about-repository>. Da marzo 2011 è stato creato l'Esercito telematico siriano, per sabotare le attività degli oppositori di Assad su social network e siti internet. Al-Jazeera stessa è stata bloccata in Siria nel settembre 2012 per qualche ora da un hacker pro-Assad, con un messaggio che recitava: «In risposta alla vostra posizione contro la Siria (il suo popolo e il suo governo) e al vostro sostegno ai terroristi armati, questa è la nostra risposta».

2.4 LE ILLUSIONI DEL PANARABISMO. Il tema del panarabismo, ideologia irrealizzabile a causa di profonde divergenze interpretative della scena politica e della fede musulmana, è una costante nella società islamica. All'indomani della seconda guerra mondiale, un clima di speranza e fiducia pervade i popoli mediorientali, trainati da una coscienza identitaria che va ulteriormente rafforzandosi a livello culturale<sup>45</sup>. Questo spirito anima gli ambienti sia intellettuali sia popolari, e si traduce, sul piano politico, all'interno delle singole costituzioni, esprimendo l'appartenenza sovranazionale all'entità araba. L'unitarietà e la solidarietà politica e culturale nella civiltà araba sono mantenute nel concetto di Umma, l'intera comunità dei credenti sottoposta all'autorità e alla protezione di Dio. Già gli Abbasidi provenienti dalla tribù del Profeta, quando nel 750 dopo una vittoriosa rivoluzione si imposero come capi non solo degli arabi ma di tutti i musulmani, mostrarono quanto fosse radicato il concetto di *umma*. Quest'ultimo nacque a partire dall'Egira, la migrazione di Maometto nel 622 d.C. dalla Mecca a Medina, città in cui promosse quelle regole che sarebbero state alla base dei rapporti tra gli immigranti meccani guidati dal Profeta e i loro sostenitori medinesi, entrambi parte di una nuova comunità (l'*umma*, appunto) fondata non sui legami di sangue ma su quelli religiosi. Tuttavia nel momento in cui il mondo islamico è stato decolonizzato e la causa del nazionalismo orientale ha perso il suo appeal, sono riapparse le differenze settarie fra musulmani. Con la crisi degli anni Sessanta e la guerra dei Sei giorni<sup>46</sup>, si mettono in moto dinamiche che portano i singoli paesi a sperimentare proprie strade, fino alla totale disgregazione alla metà degli anni Settanta che culmina nel conflitto civile libanese<sup>47</sup>. L'ingerenza occidentale, la questione palestinese, i privilegi delle classi sociali legate alle monarchie sopravvissute, e le differenti concezioni politiche provocano, periodicamente, una frantumazione delle speranze nel ritorno al

---

45 Lucia Avallone, *Letteratura araba e conflitti, gli anni della decostruzione*, "Elephant Castle", n.8, 2013

46 Si inserisce all'interno dei conflitti arabo-israeliani, e porta ad una totale e rapida vittoria di Israele che ingloba Gerusalemme est, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e la Penisola del Sinai. La condizione giuridica dei territori occupati e il relativo problema dei rifugiati influenzano pesantemente ancora oggi la situazione geopolitica del Medio Oriente

47 Scontro armato che coinvolge principalmente Libano, Israele e Siria tra il 1975 e il 1990, scoppiato a causa della presenza in Libano di guerrieri e profughi palestinesi dell'OLP e della richiesta da parte musulmana di una nuova divisione dei poteri. Si conclude con gli Accordi di Ta'if che portano ad una riduzione del ruolo politico dell'OLP e ad una rimodulazione dei poteri in senso più favorevole alla componente islamica

panarabismo di Nasser<sup>48</sup>. Non esiste una grande “nazione araba”, anzi si acuiscono le questioni rilevanti in ogni Paese, e spesso neanche i singoli Stati riescono a mantenere una propria integrità. Anche se vicende come la caduta del muro di Berlino e l’attentato alle torri gemelle di New York stanno contribuendo nuovamente ad una maggiore presa di coscienza della propria identità e a far risorgere gli etno-nazionalismi, così come i nazionalismi religiosi. Spesso i due movimenti si sono fusi, soprattutto quando nell’immaginario collettivo di molti europei è apparso un nuovo nemico – l’Islam – che ha rimpiazzato il fantasma del comunismo, sepolto ormai sotto le macerie del muro di Berlino.

2.5 DIVISIONI RELIGIOSE. La diffidenza che molti cristiani nutrono nei confronti degli islamici ha radici antichissime. In passato un’ostilità enorme regnava tra cristiani e musulmani, tanto che nell’Europa medievale l’Islam era considerato un errore e Muhammad un falso profeta influenzato dagli eretici. I musulmani, dal canto loro, ritenevano che la loro religione dovesse succedere al Cristianesimo così come questo era successo all’Ebraismo nella direzione spirituale dell’umanità. Basti pensare alle guerre sante volte a restaurare l’Islam sunnita contro i non credenti e contro i Crociati cristiani. Per l’Europa le crociate segnarono un’epoca storica, per Bisanzio si rivelarono una catastrofe senza fine, per il mondo musulmano invece esse furono solo una perturbazione momentanea, la continuazione di vecchie e tradizionali lotte di frontiera con la Cristianità bizantina. Le Crociate hanno comunque lasciato in eredità l’assimilazione di molte pratiche della comunità religiosa contro cui si combatteva. Ad esempio il rosario cattolico sembra derivare dal *tashih* islamico, frequentemente usato dai musulmani per pronunciare i 99 nomi più belli di Dio. Necessità vitale dell’Islam delle origini era dapprima quella di difendersi, ed estendere poi il proprio dominio attraverso la jihad, letteralmente sforzo sul sentiero di Dio, ovvero guerra santa contro gli infedeli. Nel Corano le prescrizioni sulla jihad mostrano un’evoluzione cronologica che risponde alle esigenze dell’epoca, da un’ampia tolleranza non violenta ad una guerra puramente difensiva, fino ad arrivare alla prescrizione della forza contro i non musulmani per convertirli all’Islam. Il trascorrere dalla fase della Mecca al periodo di Medina coincide infatti con il trasformarsi della rivelazione da messaggio prevalentemente

---

48 Militare e politico egiziano (1918-1970). E’ il protagonista più importante della causa del panarabismo, con la rivendicazione dell’identità culturale e politica araba contro le potenze occidentali



spirituale, incentrato su temi etici ed escatologici, a messaggio prevalentemente giuridico-politico, inteso alla costruzione della comunità<sup>49</sup>. Con il metodo interpretativo basato su un criterio cronologico secondo il quale i versetti più recenti annullano quelli più datati in contraddizione con essi, vengono abrogate le sure sul pluralismo e la libertà religiosa<sup>50</sup>, in favore di quelle successive che rispondono alle esigenze di sottomettere in modo efficace i popoli conquistati nei primi secoli dell'era islamica<sup>51</sup>. Ora la guerra santa è il sesto pilastro per gli sciiti e rientra tra gli atti legali considerati dalla giurisprudenza musulmana come doverosi, ovvero atti la cui esecuzione è premiata e la cui trascuranza è punibile. È finanziata dalla *zakat*, quella tassa imposta per legge come uno dei cinque pilastri dell'Islam. Di qui l'incomprensione e l'aumento del gap tra Paesi ormai del tutto secolarizzati, e Paesi in cui anche il solo pensare ad una divisione tra religione e legge governativa può essere sinonimo di eresia. Il divario purtroppo preclude le porte a qualsiasi possibilità di dialogo. La principale incomprensione con l'Ovest, è che per i musulmani la legge non è la norma di diritto sancita dai rappresentanti del popolo, ma è la diretta e personale volontà di Dio, espressa in chiare lettere al Profeta. Questo perché in Occidente durante l'Alto Medioevo lo Stato cristiano cessò di coincidere con la comunità religiosa, mentre la separazione tra fede privata e vita pubblica secolarizzata non è stata ancora accettata nel mondo musulmano. L'Islam non ha conosciuto movimenti come il Rinascimento e l'Illuminismo, che in Occidente hanno introdotto nuove forme di autocoscienza e autodeterminazione, creando istituzioni borghesi autonome non più dirette esclusivamente a soddisfare le richieste del governo e dell'aristocrazia. Secondo le parole dello studioso inglese Bernard Lewis, "nell'Islam classico non vi era alcuna distinzione fra Chiesa e Stato [...] non vi erano due poteri, bensì un potere solo, e la questione di una loro separazione non poteva neppure porsi. [...] In arabo classico, come in altre lingue che da esso fanno derivare il proprio lessico intellettuale e politico, non vi era coppia di termini omologa a 'spirituale' e 'temporale', 'ecclesiastico' e 'laico', 'religioso' e 'secolare'"<sup>52</sup>. Gli stessi califfi, i successori del Profeta, erano sia guide della preghiera sia capi politici garanti della legge per la prosperità dei credenti. Nel nono secolo, sotto la dinastia

---

49 A. An-Na'im, *Towards an Islamic Reformation: Civil Liberties, Human Rights, and International Law*, Syracuse University Press, New York, 1996

50 "O non credenti, io non servo chi servite voi e voi non servite chi servo io, e nemmeno voi servirete chi io servo. A voi la vostra religione e a me la mia religione" (Corano, 109: 1-5)

51 Sura che invita a "massacrare [i non credenti] ovunque si trovino" (Corano, 4:89)

52 B. Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Bari, 1991, pp. 4-5

degli Abbasidi, si delineò, oltre che la legge e il sistema di governo, anche il dogma della fede, ulteriore dimostrazione della stretta interdipendenza e dell'impossibilità di separazione tra istituzioni politiche e religione. I giuristi tradizionali furono di necessità costretti ad accettare come legittime le pretese dei sultani nei confronti dell'autorità sui credenti<sup>53</sup>, per cui il concetto di sovranità nazionale all'interno della umma era a loro estraneo. Quindi la moschea divenne lo strumento di controllo nelle mani della classe dirigente e si sviluppò l'idea di Stato come istituzione religiosa con l'obbligo di porre sotto la propria protezione il culto di Dio, il rispetto delle norme e la propagazione della fede. Per l'Islam ufficiale la religione è legge, e le mancano le connotazioni sacerdotali – ritualistiche proprie ad esempio del cristianesimo. Anzi, il sacramento è considerato una vera e propria blasfemia perché costringe Dio a determinate azioni. La giurisprudenza coranica include l'intera sfera del diritto di famiglia, di quello ereditario, della proprietà e del contratto. Si occupa poi del diritto criminale e procedurale, del diritto costituzionale e delle leggi che regolano l'amministrazione dello stato e la condotta in guerra. Informa persino di questioni riguardanti le buone maniere e l'etichetta, e di quali cibi sia lecito o illecito mangiare. Non ci si deve stupire se la legge musulmana considera solo capitoli distinti, ma non situati su piani diversi, il come bisogna compiere la preghiera e quanti soldi lasciare in eredità al proprio figlio<sup>54</sup>. Il carattere islamico della comunità politica permane oggi anche in quei Paesi che non riconoscono l'Islam come 'religione di Stato' e diffusa è la convinzione che l'autorità governativa deve essere legittimata in modo religioso<sup>55</sup>. Molto spesso movimenti pietisti e fondamentalisti hanno fatto vacillare o ristabilito poteri politici, mostrando che la fede è, per così dire, approccio onnicomprensivo alla vita. L'Islam risulta essere infatti una disciplina autonoma di autoregolazione applicata a comportamenti al contempo religiosi e sociali, appiattendolo sullo stesso piano razionale e soprarazionale. Le fonti della legge sono le stesse della teologia: il Corano; gli hadith (insegnamenti) del Profeta e la "imitatio Muhammadis"; il consenso dei teologi; il ragionamento analogico sui dati tradizionali. La quarta fonte è però venuta meno a partire dall'anno 1000 dell'era cristiana, quando il sunnismo eliminò qualsiasi possibilità di ricorrere allo studio personale, troppo legato alla natura umana e soggetto ad errore. La tradizione

---

53 Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma, 2001

54 A. Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano, 1999, p. 37

55 Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 1996

interpretativa era ormai da considerarsi perfezionata e non più passibile di modificazioni. Il disordine caratterizzante l'epoca pre-islamica aveva infatti lasciato in eredità un desiderio talmente forte di pace e ordine, da rendere gli individui disposti a sottomettersi agli *hudûd* (i limiti imposti dalla religione) ed a ripudiare tutto ciò che sapesse di innovazione o di individualismo, in quanto contrapposto a tradizione e comunità. Nell'Islam sunnita non ci fu quindi spazio per una viva e vivace discussione intorno a questioni teologiche perché la religione era vista come un dogma basato esclusivamente sulla comprensione letterale del testo sacro e della tradizione. Benché nel Corano si trovino passi che favorirebbero la dottrina del libero arbitrio, sono più numerosi quelli in cui Allah è concepito, in modo fortemente autocratico, come Signore assoluto al quale non si può chieder conto di quel che fa. Come dicono i Musulmani, "ciò che Dio vuole è successo e ciò che Dio non vuole non succederà". Di conseguenza, le azioni dell'uomo sono determinate dall'onnipotenza del Dio in cui credono e non sono i peccatori ad essere condannati; lo sono solo gli infedeli e gli eretici, in quanto per il fedele che sbaglia esiste sempre l'intercessione del Profeta. Eppure la decolonizzazione del secolo scorso ha reso evidente che anche idee fortemente radicate nella cultura di un popolo, come quella dell'inseparabilità tra prescrizioni legali e ricerca di Dio nel mondo islamico, possono essere ribaltate per adattarsi a nuovi contesti politici e sociali. Con il sorgere dei moderni Stati nazionali sono comparsi Stati Arabi -in Nord Africa e nel Vicino e Medio Oriente- come pure di Persiani e Turchi, le cui istituzioni si rifanno a modelli copiati sulla dottrine giuridiche e costituzionali dell'Occidente e i cui presidenti, monarchi o dittatori sono privi di autorità religiosa. Basti pensare alla costituzione tunisina del 1956 che, oltre vietare la poligamia, dava alle donne il diritto di voto, di divorzio e parità nel lavoro. Oppure alla costituzione liberale dello Yemen che, prima di essere abolita alla fine della guerra civile scoppiata all'indomani dell'unificazione, concedeva ampi diritti alle donne. Segno che la società patriarcale in cui è l'uomo ad avere il potere di disporre della vita e della morte delle mogli, al punto di arrivare a sacrificarle in nome dell'onore della famiglia, non è l'unica alternativa per gli Stati a predominanza islamica.

### **3° *PROSPETTIVE DI CAMBIAMENTO?***

3.1 IL DIALOGO NAZIONALE. Fin qui l'obiettivo della ricerca è stato quello di fornire una chiave di lettura per la complicata realtà dello Yemen. La parte finale dell'elaborato si propone invece di trattare la questione yemenita in un modo diverso da quella adottato sinora. Muovendo da un'analisi della situazione attuale e delle cause che hanno portato alla secolare tensione e instabilità del Paese, si avanzano possibili soluzioni per uscire da un contesto spiacevole e pericoloso in cui i diritti umani continuano ad essere violati. Si tenta al contempo di soffermarsi su pro e contro delle proposte già accolte e sulle ragioni particolari che hanno portato alla scelta di alcune iniziative eliminandone altre. L'analisi inizia a partire dall'idea di Dialogo Nazionale tra i vari movimenti, avanzata nella capitale saudita Riyadh con l'obiettivo di mitigare i tradizionali conflitti di interesse, valutandone la reale portata e i modi per la sua attuazione. L'insolito esperimento mira a riunire islamici e laici, yemeniti del nord con quelli del sud, partiti politici ed organizzazioni della società civile, in un unico forum attraverso cui ridisegnare pacificamente l'assetto politico del Paese. L'idea di raggruppare 555 delegati provenienti da segmenti differenti della realtà yemenita costituisce un elemento di positività dopo trenta anni di governo

autocratico<sup>56</sup>. Questo modello, volto ad evitare una transizione traumatica, presenta senza dubbio notevoli meriti e potrebbe perché no essere proposto anche in altri contesti fortemente frammentati a causa di profonde divisioni sociali. È sostenuto da forze internazionali e da ONG, le quali auspicano che il Dialogo Nazionale sia fermamente appoggiato da ogni parte in gioco: con un nuovo governo, più rappresentativo e capace di riunire gli interessi particolari di ogni fazione, potrà essere assicurato il pagamento dei salari ai soldati e l'effettivo controllo dell'esercito, centrale per allontanare l'ipotesi del tracollo politico. La priorità è evitare che i malumori possano indurre i militari a defezioni, favorendo le organizzazioni terroristiche. Se l'esperimento dovesse fallire, l'ombra della guerra civile e dell'instabilità potrebbe tornare nuovamente a incombere sullo scenario yemenita. L'allarme preoccupa soprattutto perché l'ipotesi di una sconfitta del Gulf Cooperation Council<sup>57</sup>, principale mediatore per l'accordo di Riyadh, non appare troppo remota, date le anomalie che stanno caratterizzando le fasi organizzative del Dialogo. Molti nutrono enormi perplessità riguardo tale risoluzione, che stenta a decollare a causa delle enormi divergenze tra le parti in causa: alcune spingono per la creazione di uno Stato Federale, altre ricercano maggiore indipendenza, c'è chi infine auspica addirittura una completa secessione. La sfiducia nel Dialogo è dovuta all'esistenza di una fitta rete di interessi, fatta di monopoli, tabù, e religione, talmente potente da resistere a ogni tentativo di riforma politica, come non manca di far notare il giornalista arabo Sooud Sultan Al Qassemi<sup>58</sup>. Lo sconforto è aumentato quando Ali Salim al-Bayd<sup>59</sup>, ex segretario del partito socialista –il partito più influente– nonché figura di spicco della precedente Repubblica Popolare Democratica dello Yemen, ha dichiarato di boicottare il Dialogo, giustificando la sua decisione con il fallimento di qualsiasi tentativo da parte del GCC di risolvere la 'questione del sud'. Alle divergenze tra i partiti si aggiunge la complessità interna ai singoli movimenti politici, incapaci di proporre un'idea condivisa sul futuro del Paese. Il partito Islah punta ad uno Yemen moderatamente islamico e unitario; al suo interno però, l'ala salafita che fa capo al controverso Shaikh Abd al-Majeed al-Zindani pone un accento maggiore sul concetto di shari'a. L'esatto opposto della formazione di al-Janubi al-

---

56 Ludovico Carlino, *Yemen: se il gioco delle influenze esterne ostacola la riconciliazione nazionale*, "OsservatorioIraq", 2013

57 cfr Cap. 1°, par. "La primavera yemenita", p. 10, nota

58 Sooud Sultan Al Qassemi, *La democrazia nel Golfo? Prima bisogna toccare il fondo*, "OsservatorioIraq.it", 2012

59 cfr Cap. 2°, par. "Il passato dello Yemen", p. 3

Hiraak, che immagina invece una nazione socialista, laica e federale; anche se, tra i sostenitori del Movimento meridionale, sembrano prevalere quanti auspicano la completa indipendenza dalle autorità centrali. La realizzazione di due Stati, uno a maggioranza arabo-sunnita nel sud ed uno a maggioranza arabo-sciita nel nord potrebbe portare alla guerriglia, alla catastrofe economica e politica per entrambi, e a problemi internazionali, conseguenza del rafforzamento dell'Iran sciita. Di qui l'urgenza di realizzare un'identità nazionale condivisa, anche per allontanare lo spettro dell'estremismo islamico come unica forza di unire il Paese.

3.2 IMMUNITA', EMBARGO, SOCIETA' CIVILE. "Ora occorre fare un passo avanti e fornire aiuto per dare giustizia alle famiglie di coloro che hanno perso la vita durante questo periodo di turbolenze". Così si è espresso Philip Luther, vicedirettore di Amnesty International per il Medio Oriente e l'Africa del Nord<sup>60</sup>. L'immunità ostacola il processo di costituzionalizzazione dello Yemen, oltre a violare diritti umani e convenzioni internazionali. Dunque la creazione di una commissione indipendente di inchiesta è una necessità a cui il governo, responsabile di torture e massacri anche nei confronti dei giovanissimi, non si può sottrarre. La testimonianza dei manifestanti, e soprattutto dei funzionari pubblici, favorirà enormemente la giustizia, assicurando che chiunque sia individuato come autore o mandante di uccisioni illegali venga sottoposto a processo. La leader dell'ONG *Giornaliste senza catene* Tawakkul Karman è dello stesso parere. Punta sulla giustizia di transizione come unica via per la stabilità e lo Stato di diritto, non escludendo l'extradizione del Presidente ed il ricorso alla Corte Penale Internazionale. Esorta l'Unione Europea a fare pressione sul Consiglio di Sicurezza dell'ONU per congelare il patrimonio familiare di Saleh, che altrimenti verrebbe utilizzato per comprare munizioni e continuare ad uccidere innocenti<sup>61</sup>. In ogni caso, se non si provvede a sospendere subito l'autorizzazione all'esportazione ed i trasferimenti di armi alle forze di sicurezza dello Yemen, la stabilità potrebbe continuare ad essere seriamente compromessa. Sono i giovani da cui sono cominciate le rivoluzioni che devono impegnarsi a rimanere protagonisti anche in futuro, ricorda l'attivista yemenita<sup>62</sup>, avvocato della non violenza e premio Nobel per la Pace nel 2011, e fa leva

---

60 Rapporto sulla repressione delle proteste in Yemen, *Il momento della verità per lo Yemen*, "Amnesty International", 2011

61 Alberto D'Argenzio, *Nello Yemen è ora di giustizia*, "La Repubblica", 2012

62 Matteo Fagotto, *YEMEN Tawakkul Karman: "E ora dichiaro guerra all'esercito"*, "Io Donna", 2012

soprattutto sul ruolo delle donne nel riscrivere la Costituzione. Affinché ci sia un approccio inclusivo del mondo femminile, è indispensabile che le (poche) donne che prendono parte al Dialogo Nazionale abbiano l'opportunità di far sentire la propria voce. Solo così le loro esigenze potranno essere incorporate nell'ordinamento del nuovo Stato. Chissà se aumenterà la consapevolezza dei rischi della maternità in giovanissima età, o verrà qualificato il ruolo del personale medico femminile nelle zone rurali, incrementando il salario e fornendo alloggi adeguati. L'ampliamento di infrastrutture e servizi non può che avere conseguenze positive sulla popolazione. Ad esempio, se ci saranno più centri per la salute, soprattutto nelle aree povere e abbandonate, cresceranno le opportunità lavorative e la tendenza a notificare i casi di malattia.

3.3 DEMOCRAZIA LIBERALE NEL MONDO MUSULMANO. La democrazia sembrerebbe, anche agli occhi del più inesperto cultore del mondo arabo, l'unico mezzo per garantire il pieno rispetto della giustizia facendo così venir meno la maggior parte delle istanze oppositive, nonché per allontanare il rischio della deriva fondamentalista dell'Islam. Tutto vero a rigor di logica, ma difficilmente realizzabile nella pratica. Un dubbio che si è insediato nelle menti degli studiosi del Medioriente soprattutto negli ultimi tempi, in concomitanza con gli eventi della Primavera Araba, riguarda la concreta possibilità di iniziare quel processo che permetta di raggiungere un certo grado di conciliabilità tra Islam e democrazia liberale. O meglio il dubbio non verte tanto sulle potenziali posizioni di compatibilità tra dimensione politica e religiosa quanto piuttosto sull'effettivo livello di accettazione da parte delle forze governative di istanze innovatrici, e sul grado di apertura democratica che si riuscirà ad ottenere. Il fulcro del discorso ruota intorno alla domanda sul tipo di democrazia che l'area mediorientale dovrebbe adottare, data l'esistenza di innumerevoli vie come sistemi bicamerali dove una delle due assemblee è l'espressione dei clan, oppure monocamerali con una quota degli eletti riservata ai clan, base della società araba. Le infinite soluzioni proposte sono condensate nella semplice formula di una democrazia liberale contrapposta a un'altra che non lo è. L'egualitarismo democratico può essere infatti semplicemente inteso come mero processo elettorale in assenza di istituzioni di garanzia, che sfocerà molto probabilmente in una nuova forma di autoritarismo dettato dalle regole della tirannia della maggioranza, cosa ben diversa dal tangibile cambiamento del tessuto politico e culturale che caratterizza la vera democratizzazione.

3.3.1 ARGOMENTI CONTRARI. In uno sguardo d'insieme non è complicato scontrarsi immediatamente con i limiti posti al liberalismo democratico da retaggi culturali, dall'interpretazione conservatrice della religione estranea a qualunque ipotesi di cambiamento, da una forma mentis che considera la modernità alla stregua di un'invasione accusandola come unica responsabile della perdita della specificità culturale. L'ortodossia deviante, come è stato additato dai mass media e dalla comunità internazionale l'integralismo islamico, rappresenta innegabilmente il più grande ostacolo al percorso verso la democratizzazione, in Yemen e nel mondo arabo in generale. Le altre barriere vanno ricercate pure nella fonte del diritto. Si pensi alla Legge fondamentale dell'Arabia Saudita, una carta simile a una Costituzione basata però sulla giurisprudenza islamica, altrimenti nota come sharia<sup>63</sup>. La tradizionale gerarchia ordinativa religione-società-Stato, la delega piena al potere politico e la conseguente assenza di controlli sono per di più tutti elementi che di certo non favoriscono il passaggio al modello politico della sovranità popolare. A tali aspetti si deve aggiungere l'attitudine che permea molti ambiti della società civile a risolvere i conflitti secondo la logica amico/nemico, eliminando alla radice ogni tentativo di ricercare una mediazione. Questa tendenza è anche una delle innumerevoli contraddizioni ritrovabili all'interno della cosiddetta 'civiltà occidentale', i cui media non fanno altro che riempirsi la bocca di belle parole come missione di pace, libertà e democrazia, per contrapporle alla condizione di privazione e al totalitarismo dei musulmani.

3.3.2 ARGOMENTI A FAVORE<sup>64</sup>. Nonostante le difficoltà a cui inevitabilmente si va incontro, alcuni concetti della cultura politica araba potrebbero, se sviluppati ed approfonditi adeguatamente, costituire la base per una democrazia islamica. Tra questi, l'*Ijmâ'* e la *Shûrà*. Il primo, la cui traduzione italiana è consenso, è rintracciabile in un *hadith* del Profeta, che recita "La mia comunità non si metterà mai d'accordo su un errore". La sua applicazione è dimostrata dalle pratiche utilizzate per la nomina e la destituzione del leader, almeno nell'epoca dei primi califfi 'ben guidati'<sup>65</sup>. L'interpretazione più estensiva del concetto, in base alla quale l'*Ijmâ'* identifica il consenso della maggioranza, viene riproposta come il

---

63 cfr Cap. 2°, par. "il fondamentalismo armato", p. 6, nota 3

64 L. Ozzano *Il dibattito internazionale sulla compatibilità fra Islam e democrazia: alcune tesi a favore*, Teoria politica, Vol. 20, N. 3, 2004

65 Ahmad Moussalli, *The Islamic Quest for Democracy, Pluralism, and Human Rights*, University Press of Florida, Gainesville, 2003



fondamento legittimo di una vera e propria teoria della sovranità popolare. A questo punto il volere della comunità democraticamente espresso sarebbe considerato come l'infalibile volere della Comunità del Profeta. Il concetto gemello *Shûrà* trova le sue radici direttamente nel Corano<sup>66</sup>, ed è definito come diritto del popolo di prendere parte alle decisioni, ovvero come la "democrazia dell'Islam"<sup>67</sup>. Nei secoli è però prevalsa un'interpretazione restrittiva, che intende lo *shûrà*, consultiva e non vincolante, come una mera facoltà del sovrano. D'altronde questo mutamento può essere spiegato, oltre che dall'involuzione in senso autoritario del potere politico dei califfi, anche dalla necessità di controllare milioni di persone e vastissimi territori, conseguenza del rapido ampliamento della comunità politica musulmana. Come si vede, l'Islam e i suoi testi sacri contengono in sé, non diversamente dalla maggior parte delle altre religioni, i semi dell'intolleranza e della violenza, così come quelli della solidarietà e del rispetto reciproco che sono alla base dei regimi democratici. Sta ai fedeli cercare di far prevalere gli uni sugli altri.

3.4 IL MODERNISMO MUSULMANO. La religione si presta inevitabilmente a interpretazioni speculative, che di volta in volta fanno gli interessi pragmatici delle famiglie al potere. Spesso capita proprio che le disposizioni in un certo senso "migliori" della legge canonica, come l'assoluto divieto di mendicare, siano quelle meno seguite. E' necessario allora che alcuni passaggi dei testi sacri vengano riformati contestualizzandoli storicamente. Questo vuol dire ribaltare l'attuale schema interpretativo, per cercare in che modo le basi dell'Islam possano essere poste al servizio della comunità e risolvere i conflitti contemporanei. A partire dal diciannovesimo secolo è emersa una corrente modernista che tenta di incorporare il sistema legale di uno stato nazionale moderno, le esigenze del commercio internazionale ed il razionalismo scientifico nel seno di un Islam riformato. Si ha un esempio di questa tendenza durante il periodo della decolonizzazione, quando il precetto religioso di compiere il jihad, ovvero lo sforzo militare per la causa musulmana, fu utilizzato contro il colonialismo europeo tanto nel mondo arabo quanto nell'altipiano iranico. Anzi, già con l'adozione dell'idea di nazione la spinta all'opposizione nei confronti di un governo ingiusto e corrotto divenne più forte, tanto da risultare percepibile in primo luogo nella ribellione contro l'oppressione

---

66 "consultati con loro sugli ordini da impartire" (Corano, 3: 159); "coloro che rispondono al loro signore [...] si consultano vicendevolmente su quel che li concerne" (Corano, 42: 38).

67 M. Campanini, *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 54

ottomana. Ed il Medioriente non ha esitato neanche a farsi portavoce dell'emancipazione femminile, sebbene il tema servisse per esaltare le ragioni del combattente contro l'occupante straniero. Come si vede, sviluppo e progresso sociale possono essere concepiti all'interno dello spirito dell'Islam. Il riformatore religioso egiziano Muhammad Abduh (1848-1905) sosteneva la necessità di riaprire le porte dell'ijtihad, il libero studio giuridico delle fonti, in base al quale l'utilità della comunità va anteposta a tutto, persino se si trovasse in contraddizione con gli hadith ed il Corano. Le sue dichiarazioni sono passate alla storia, un esempio fra tutte: "Noi musulmani viviamo circondati da leoni che cercano di divorarci. Se dobbiamo sopravvivere, dobbiamo ricercare con quali mezzi altri popoli e altre religioni sono invece diventati forti e sono riusciti a dominarci. Questi mezzi sono la scienza moderna, e questi dobbiamo sopra ogni cosa studiare"<sup>68</sup>. L'apertura alla modernità dei Paesi arabi venne soffocata dalle occupazioni militari coloniali nei primissimi del '900, quando gli inglesi si impossessarono dell'Egitto e del Sudan, i francesi dell'Algeria e gli italiani della Libia. L'Islam si trovò allora nella situazione di avere la maggior parte dei territori musulmani, sotto possesso coloniale di potenze cristiane. Da citare in particolar modo il caso egiziano, il cui governo non riuscì nel XIX secolo a sopportare i costi della modernizzazione derivanti dalla costruzione del canale di Suez e la bancarotta portò il paese sotto il dual control economico dei banchieri anglofrancesi per garantire i creditori stranieri. Questo mostra quanto fosse superficiale e ancora agli esordi la modernizzazione della società araba dopo quella prima fase di parziale emancipazione. Per apportare significative modifiche in senso positivo, il modernismo musulmano deve dunque porre in discussione l'autenticità e la validità di quei presupposti della rigida ortodossia della Sunna che mal si conciliano con le esigenze dell'attuale società civile. Anche i più radicali dei modernisti sono rimasti attaccati all'idea dell'ispirazione letterale del Corano da parte di Dio, laddove nel mondo cristiano, ora persino nel più ortodosso, si è sviluppato un liberalismo teleologico che ammette una certa libertà personale dell'autore delle Sacre Scritture. Certe disposizioni del Corano e degli hadith, se ben si integravano con le circostanze e gli usi del settimo secolo<sup>69</sup>, non sono altrettanto adatte al mondo contemporaneo. Non appartengono perciò all'assenza dell'Islam né

---

68 A. Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano, 1999, pp. 187-188

69 G. Delle Donne, *Maometto, il Profeta dell'Islam, e il suo tempo*, Simonelli Editore, Milano, 2005.

la schiavitù né la poligamia. Alcune sure, ad esempio quelle che riconoscevano la schiavitù come un dato di fatto sociale, sono state nel tempo abbandonate perché ritenute fortemente anacronistiche. Non è successo altrettanto con quelle sure che disciplinano la condizione femminile, sostanzialmente rimasta immutata. Non si rinvia qui agli sterili dibattiti sul velo indossato dalle musulmane, entrato nell'Islam per alcune influenze cristiano-orientali, che può essere anche frutto di una scelta a testimoniare la propria religiosità o il simbolo dell'identità culturale araba in opposizione al governo alleato degli occidentali<sup>70</sup>. Il riferimento è invece a qualcosa di più profondo, il substrato su cui si erige l'intera impalcatura dei principi del dogma islamico. Si pensi al delitto di onore. Il corpo della donna è sacro e inviolabile, ma non è di sua proprietà perché appartiene al clan, e questo fa sì che la donna diventi l'erede naturale della vittima dei sacrifici espiatori. Con il matrimonio, contratto sociale tra lo sposo ed il rappresentante legale della sposa, viene stabilito un prezzo, come se il corpo femminile fosse un oggetto di consumo<sup>71</sup>. Per di più la legge non conosce limiti di età per la conclusione del contratto matrimoniale, perché il Profeta si sposò all'età di nove anni. L'uomo resta la guida unica ed incontestata della famiglia, nucleo centrale della società musulmana; compito della moglie è dedicarsi esclusivamente alla sfera domestica e riproduttiva. La riduzione della diffusione della poligamia, il controllo sul ripudio e l'innalzamento del limite d'età per le nozze restano tutt'ora nodi centrali nelle società islamiche, nonostante la riforma ottomana del codice di famiglia li aveva affrontati già nel 1917, inaugurando così la battaglia per i diritti civili delle donne in Medio Oriente. I parlamenti nazionali continuano a bocciare i progetti di legge sulla violenza familiare, sostenendo che la legge coranica è più che sufficiente. La mancanza di libertà, unita alla dispersione dei lavoratori ed all'assenza di uno stato sociale, non contribuisce certo all'indipendenza economica femminile. Le statistiche parlano chiaro: la percentuale di donne arabe presente nei parlamenti o nelle assemblee nazionali è la più bassa del mondo e non raggiunge il 6%<sup>72</sup>. In ogni caso numerosi studi hanno dimostrato che una simile esclusione dalla vita economica, politica e sociale è una piaga che attraversa trasversalmente la regione mediorientale. Non dipende dalla confessione dal momento che riguarda tutte le comunità religiose ivi presenti. Per porvi rimedio, basterebbe smettere di considerare la donna come un essere che

---

70 Luca Fregona, *Libertà e democrazia: la diversa identità del musulmano europeo*.

71 Khalida Sa'id, *In principio fu il duale*, Dar al-Saki, Beirut, 2009, p. 103

72 *The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World*, Human Development Report, 2013

L'uomo deve proteggere: la necessità di questa protezione rimanda ad un'intrinseca debolezza e fragilità femminile che, in assenza di strumenti di tutela normativi e giudiziari, serve a giustificare comportamenti autoritari del capo famiglia. L'emancipazione delle musulmane comincia da loro stesse. Molte lo hanno già capito ed hanno iniziato a trovare soluzioni per avere un maggiore potere sulla propria vita: c'è chi rinuncia al matrimonio per non avere un marito che le comandi costantemente, e chi, approfittando della crisi economica, ricorre al controllo delle nascite liberandosi, in parte, dalla schiavitù dei figli. Servono associazioni femminili e ONG realmente autonome che possano promuovere il dibattito per la crescita civile della società. Con l'incremento del numero di attivisti, aumenta la coscienza democratica e la capacità di controllare l'operato del potere, ad esempio attraverso il monitoraggio delle elezioni, che a sua volta porta a pressioni sui regimi verso aperture democratiche. I governi però hanno sviluppato normative per l'autorizzazione a creare ONG<sup>73</sup>, per il monitoraggio delle attività ed il controllo dei fondi, con conseguente limitazione della loro azione, cercando di tener ben distinti l'attivismo laico da quello religioso con il ricorso allo spettro del radicalismo islamico. In Yemen l'articolo 57 della costituzione garantisce almeno formalmente la libertà di riunione, e la legge 1/2001 sembra rendere facile la registrazione di nuove associazioni. Questo solo in teoria: sono imposte sanzioni durissime – multe salate e carcere- per violazioni molto vagamente formulate, come l'"eccedere le funzioni dell'associazione" o le "attività di parte". Esempio tipico della superficiale concessione di diritti in sede costituzionale negati poi dalla legislazione attuativa o nei fatti. La proposta torna a essere quella di riformare l'Islam dall'interno<sup>74</sup>, per rinnovare il pensiero religioso e la sua giurisprudenza, ossia leggere la tradizione con occhi femminili per liberarla da interpretazioni viziate da una prospettiva maschilista.

### 3.5 ISTITUZIONI DEMOCRATICHE TRA CONTINUITA' E CAMBIAMENTO.

Non è quindi così assurdo pensare di integrare i movimenti islamici nelle istituzioni statali democratiche. E' anzi auspicabile, onde evitare una restaurazione dell'ortodossia conservatrice che fa leva sulla necessità di fare propaganda per un Islam puro e incontaminato. Inoltre lo stesso estremismo molto spesso viene naturalmente moderato dalla partecipazione ai giochi democratici. Si deve cercare di

---

73 Maha Abdel Rahman, *The Politics of 'un-Civil' Society in Egypt*, in "Review of African political Economy", XXIX, 91, 2002, pp. 21-35

74 Renata Pepicelli, *2010 un nuovo ordine mediterraneo?*, Mesogea, Messina, 2004, p.57

sottrarsi ad un cruento confronto tra tradizione e modernità, confronto che in epoche più o meno recenti ha caratterizzato indifferentemente ogni regione del globo, ma che nel mondo musulmano è esasperato poiché alla dialettica tra continuità ed innovazione si sovrappone il fatto che l'altro è stato per lungo tempo anche il colonizzatore. Le 'primavere arabe' hanno portato finalmente alla luce l'idea che la democrazia possa essere un sistema declinabile in modi diversi, seguendo il percorso storico - culturale dei popoli, delle loro necessità e radici<sup>75</sup>. L'Islam non è incompatibile con il modello democratico, dato che nessun sistema politico viene considerato migliore o raccomandato come il più giusto. La sfida è l'elaborazione di teorie che non siano una mera importazione di concetti europei, tentando quindi di trovare una via musulmana per confrontarsi da pari con la modernità occidentale. Una soluzione vincente è quella di dirigersi verso uno stato civile, multipartitico e in cui vi siano elezioni libere e trasparenti, che resti ben distinto dallo stato totalmente laico. Indispensabile è lasciare alla religione la possibilità di essere posta sotto la protezione finanziaria del governo e di rimanere fonte di ispirazione etica per l'azione degli individui nella società, sebbene l'Islam non debba essere l'unica fonte di diritto, al di sopra di qualsiasi costituzione o convenzione internazionale. Questa direzione è meno radicale di quella laicista, associata da tantissimi cittadini mediorientali all'empietà ed allo spettro dell'ateismo, di una comunità senza Dio<sup>76</sup>. I sondaggi condotti dal Barometro arabo in cinque Paesi tra il 2003 ed il 2006 rivelano che per il 56% degli intervistati gli uomini di fede dovrebbero avere influenza nelle decisioni governative; il 40-45% appoggia una qualche forma di democrazia islamica; solo il 5-10% è a favore di un autoritarismo laico o religioso. Lo scrittore e giornalista saudita di orientamento liberale Turki al-Hamad<sup>77</sup> suggerisce di allontanarsi dal concetto di stato arabo tradizionale in vista della creazione di uno stato moderno di diritto che si basi sulla giustizia, sull'uguaglianza dei cittadini e sulla rule of law. Mantenendo al contempo l'attenzione sull'esigenza di provvedere alle classi sociali meno abbienti per elevarne il tenore di vita ed aumentare il senso di solidarietà, collante indispensabile nel progetto di costruzione nazionale. Occorre che l'individuo e il gruppo abbiano la possibilità di riferire i loro problemi affinché vengano trovate delle soluzioni, in un clima che garantisca i diritti e la libertà di

---

75 Antonella Appiano, *Islam e democrazia*, "L'Indro", 2011

76 Si veda l'indignazione provocata dalla proiezione del documentario di Nadia el-Fani *Ni Allah, ni Maitre (Né Allah, né padrone)*, <http://www.cinemafrica.org>

77 Turki al-Hamad, *Ciò che non viene detto sulla questione degli Houthi nello Yemen e di Hezbollah in Libano*, "Medarabnews", 2009

esprimerli, ed in cui l'esercito difenda la patria e non le famiglie al potere. In cui soprattutto non ci sia un tribunale militar-poliziesco a condannare intellettuali dissidenti o attivisti in favore di diritti umani. Lo Stato non è un affare privato, ma deve incorporare l'idea del successo del governo centrale sopra il tribalismo e sugli interessi partigiani delle famiglie dominanti. Ed abbandonare i monopoli gestiti dalle oligarchie parassitarie e dai dirigenti ministeriali clienti del regime, che barattano la propria lealtà con un po' di denaro<sup>78</sup>, causa di corruzione ed inefficienze economiche. In parte la transizione democratica dello Yemen dipenderà dalla sottrazione a clan e confederazioni tribali dei poteri informali di cui godono, come il controllo di ampie porzioni di territorio, e dalla loro integrazione nel nuovo sistema politico. Perché a rallentare lo sviluppo delle istituzioni statali è stato il mancato superamento dei vincoli di appartenenza feudale<sup>79</sup>. Nelle zone periferiche, rurali o suburbane, il senso di appartenenza è prima di tutto legato al governatorato di origine: c'è più attenzione a proteggere la propria specificità e si è meno abituati al dialogo con realtà geograficamente lontane. Questi vincoli si sono rivelati essenziali per procrastinare quanto più a lungo possibile la nascita di una società civile basata su istituzioni pluralistiche e democratiche. Eppure le rivoluzioni anti-regime che hanno scosso i Paesi arabi hanno messo in discussione l'idea fortemente radicata nel mondo occidentale del presunto immobilismo politico che caratterizzerebbe i musulmani. Sembra siano stati rimossi, auspicabilmente per sempre, i troppi miti sulle società islamiche, nati per favorire le imprese coloniali in passato e per giustificare ancora oggi l'ingerenza occidentale nella regione<sup>80</sup>. Miti che vedevano i popoli mediorientali come naturalmente predisposti al dispotismo, senza capacità di decidere del loro futuro e di sviluppare una società civile aperta e moderna. Parafrasando un vecchio saggio orientale "non può esservi pace nella mia terra se ai quattro angoli del paese c'è sofferenza", ne consegue che di fronte alla miseria ed alle ingiustizie, si sa, non c'è alcuna "regola sociale" che tenga<sup>81</sup>. Il tabù dell'inviolabilità del presidente e della classe al potere è stato definitivamente

---

78 Per il caso siriano, si veda [www.rayaagency.org/2011/04/samar/yazbek-speaks-up-on-syria-in-an-italian-magazine](http://www.rayaagency.org/2011/04/samar/yazbek-speaks-up-on-syria-in-an-italian-magazine)

79 Come ricorda, per il caso tunisino, la scrittrice J. Dakhliia nel libro *L'oubli de la cité, La Découverte*, Paris, 1990

80 In un'intervista, Noam Chomsky ritiene che le rivolte siano iniziate all'estremità occidentale del Maghreb, regione dove la presenza occidentale è molto sentita, <http://www.democracynow.org/>

81 Per approfondimenti si veda Azzurra Meringolo, *I ragazzi di piazza Tahrir*, CLUEB, Bologna, 2011

infranto, effetto di una maturazione simultanea in ragione di percorsi condivisi dalle nazioni arabe<sup>82</sup>. Ormai la matura e vibrante società civile mediorientale<sup>83</sup> è cosciente che la libertà non proviene dalla mano generosa dello Stato ma è un diritto inalienabile. I primi passi nel sensibilizzare l'opinione pubblica erano già stati fatti da associazioni come l'*Institute For Human Rights Studies* al Cairo e la *Ligue Tunisienne de défense des droits de l'homme*<sup>84</sup>, con lo scopo di promuovere cambiamenti nelle politiche governative e rendere i Paesi arabi in linea con gli standard umanitari fissati dalla comunità internazionale. Un esempio emblematico del livello di consapevolezza raggiunto è mostrato da *Infiltrati*<sup>85</sup>, uno dei tanti inni della "rivoluzione siriana", che recita: "la libertà per l'essere umano / è un principio di tutte le fedi / non è un regalo dei governanti / e si applica a tutte le ere / Non vogliamo un governo ingiusto / Che cada / che cada / che cada il regime!"<sup>86</sup>. Il mondo è stato colto di sorpresa nel vedere milioni di ragazzi scendere in piazza per chiedere con mezzi civili e pacifici maggiore libertà ed una più equa distribuzione del reddito in nome della giustizia sociale<sup>87</sup>. Purtroppo le richieste, oggi come in passato<sup>88</sup>, rimangono inascoltate, dal momento che quei governi prendono a pretesto la necessità di dover fare fronte all'emergenza del terrorismo e del nemico esterno per giustificare il ricorso alla repressione e rimandare sempre a tempi migliori le annunciate riforme politiche. Lo Stato non ha mai smesso di essere indifferente verso l'arretratezza abissale e la miseria dei ceti più bassi, che in tutta risposta continuano a ripiegarsi in una superstiziosa ignoranza. Fattore caratterizzante dei recenti avvenimenti è stata la l'unanimità con cui i giovani rivoluzionari sono scesi in piazza a manifestare. Tale compattezza è stata raggiunta anche dai palestinesi, mobilitatisi per chiedere l'unità tra Gaza e la Cisgiordania, consapevoli della necessità di una coesione nazionale per andare alle trattative con Israele nella speranza di una risoluzione più equa del conflitto. La rivoluzione però è incompleta: raggiungere l'unanimità nella lotta contro un regime autoritario da parte di un'opposizione ampia

---

82 Si veda [www.arabyouthsurvey.com](http://www.arabyouthsurvey.com)

83 Isabella Camera d'Afflitto (a cura di), *Lo Yemen raccontato dalle scrittrici e dagli scrittori*, Libreria Editrice Orientalia, Roma, 2010

84 Pierre-Jean Luizard et al., *Les sociétés civiles dans le monde musulman*, La Découverte, Paris, 2011

85 Al-Mudassin (Gli Infiltrati), Damasco, 5 maggio 2011 in [www.youtube.com/watch?v=nFkIDF2dc7c](http://www.youtube.com/watch?v=nFkIDF2dc7c)

86 Francesca Maria Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe*, Mondadori, Milano, 2011, p. 193

87 K. Mezran et al., *L'Africa mediterranea, Storia e futuro*, Donzelli, Roma, 2011

88 Per approfondimenti <http://nawaat.org/portail/2010/08/2012/documentaire-video-redeyef-le-combat-de-la-dignité-raconte-par-des-femmes>

e variegata è risultato più facile che organizzarsi politicamente nell'ottica di individuare una direzione comune verso cui deve andare il cambiamento.

3.6 ATTORI INTERNAZIONALI E DEMOCRAZIA: "FRIENDS OF YEMEN". La principale ragione alla base delle Primavere arabe è stato l'aumento della povertà tra i ceti più bassi della popolazione<sup>89</sup>, ed una crescente divaricazione tra una minoranza che concentra presso di sé la stragrande maggioranza delle ricchezze e la massa di operai e contadini che non detiene nulla. A questa situazione si è giunti con le riforme economiche e finanziarie realizzate su sollecitazione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Il benessere non è stato condiviso da tutti, e la disoccupazione ha colpito quegli strati sociali già sfavoriti dalle privatizzazioni avvenute in modo poco trasparente<sup>90</sup>. Il modello del liberismo sfrenato, che preclude qualsiasi controllo da parte del governo e senza vincoli di tipo amministrativo o burocratico, non è quindi applicabile in Yemen, perché già screditato in partenza. E' chiaro che, per evitare il sorgere di vecchi sogni di revanscismo fondamentalista, bisogna sviluppare una cooperazione più stabile con l'Unione Europea e la comunità internazionale. Cooperazione che aiuterà le autorità yemenite nella seconda fase del processo di transizione, avviatasi all'indomani dell'elezione del Presidente Hadi e della costituzione del Governo di Unità Nazionale, e destinata a concludersi con nuove elezioni democratiche nel 2014. La creazione del gruppo "Friends of Yemen", idea nata nel gennaio 2010 su proposta del governo italiano durante la conferenza di Londra sotto l'egida del segretario di Stato Usa Hilary Clinton, risponde proprio a questo obiettivo. Vi partecipano un certo numero di Paesi ed organizzazioni internazionali, impegnati ad esaminare le dinamiche del processo politico, questioni economiche e di sicurezza, come la riorganizzazione delle forze armate e le sfide quali il terrorismo, la pirateria, il traffico di esseri umani e di stupefacenti. Sul piano economico, si valuta il livello di attuazione degli stanziamenti e degli impegni presi dai Paesi amici a sostegno dei programmi di sviluppo. La cooperazione è attiva in ambito sanitario, ambientale e dello sviluppo rurale. Altri impegni, molti dei quali promossi dall'Italia, riguardano corsi di formazione per diplomatici yemeniti e corsi di formazione per personale che opera nell'ambito del patrimonio culturale, oltre che l'assistenza per gli ufficiali della guardia costiera. Al fine di garantire una maggiore

---

89 Si veda F. Benslama, *Sudain, la Révolution! Géopsycanalyse d'un soulèvement*, Cérès, Tunis, 2011

90 J. Stiglitz, *Globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2011



organizzazione, da un punto di vista tecnico il gruppo è composto da due unità di lavoro: la prima, guidata dagli Emirati Arabi Uniti e dalla Germania si occupa di economia e governance; la seconda, guidata dai Paesi Bassi e dalla Giordania, di giustizia e stato di diritto. Rappresenta un'opportunità interessante in quanto il processo continuativo di partecipazione e impegno permette agli Stati donatori di prevenire, ad esempio riguardo la questione dei movimenti immigratori irregolari o la lotta alla pirateria, piuttosto che limitarsi a reagire agli eventi che di volta in volta sconvolgono la regione. Sono stati fatti passi avanti: il governo yemenita ha invitato gli occidentali a bypassare le istituzioni locali nel donare gli aiuti economici. Un segnale importante, che sottolinea la presa di coscienza di San'a riguardo alla problematica della corruzione ed ai limiti strutturali di cui soffre il sistema amministrativo, incapace di assorbire in tempi rapidi i fondi per lo sviluppo.

**3.7 PROBLEMI ECONOMICI: QAT, DISOCCUPAZIONE, TURISMO.** La transizione alla democrazia passa anche e soprattutto per il soddisfacimento di requisiti economici minimi che da anni lo Yemen non riesce a raggiungere. Uno dei maggiori ostacoli all'aumento del benessere economico è rappresentato dall'eccessivo uso del qat<sup>91</sup>. Il rischio è che la coltivazione della pianta può non rendere più sostenibile la produzione di altre culture, destinate in particolare al sostentamento delle fasce rurali più povere. Oppure che l'elevata quantità di acqua di cui il qat necessita per essere estratto aumenti il prezzo dell'acqua per l'uso domestico. Problema che non si è posto fino agli anni Settanta, quando la popolazione era nettamente inferiore a quella attuale e le risorse idriche erano sufficienti per tutti. Alcuni membri del governo hanno avanzato la proposta di importare il qat dalle regioni del Corno d'Africa. Da un lato la fine del regime protezionistico di cui gode il mercato del qat nello Yemen porterebbe ad un abbassamento dei prezzi, nonché ad una diminuzione della produzione interna e quindi dell'utilizzo dell'acqua. Dall'altro porterebbe però ad un aumento del suo già elevato consumo, vanificando di fatto tutte le politiche atte alla sua riduzione quali la limitazione dei giorni d'uso, il divieto di consumo in luogo pubblico da parte dei dipendenti dello Stato durante le ore di lavoro, la restrizione ai minori, ecc. A ciò si deve aggiungere l'effetto indesiderato che potrebbe avere sulle entrate della popolazione rurale e sulla disoccupazione. Infine, altre idee come ad esempio imporre dazi sul qat non hanno goduto di molto successo, date le enormi difficoltà

---

91 cfr Cap. 1°, par. "Condizioni di vita", p. 6

legate soprattutto alla riscossione dei tributi da parte del governo nelle aree periferiche. A questo punto non rimane altra soluzione se non quella di sensibilizzare l'opinione pubblica, con campagne informative veicolate anche tramite scuole e moschee, sui crescenti problemi che l'espansione della coltivazione della pianta comporta alle risorse idriche ed allo sviluppo agricolo. Qualche passo è già stato mosso in tal senso. Le autorità del governatorato di Ibb, nella parte interna dello Yemen meridionale, stanno cooperando con gli agricoltori fornendo loro incentivi e il supporto tecnico necessario per sradicare le piante e sostituirle con altre colture come il caffè o il mango. Anche la Banca Mondiale appoggia simili iniziative. Ha deciso di costruire alcuni centri di dialogo nel Paese per rendere i cittadini maggiormente consapevoli dei rischi connessi al commercio ed all'utilizzo del qat. Può contare sui contributi economici offerti dal Giappone, che nei soli primi mesi del 2010 ha donato ben 2.780.000 dollari. Come è ovvio, tali progetti di sensibilizzazione potranno dare i loro frutti soltanto nel lungo periodo. Un altro problema economico è rappresentato dalla disoccupazione dilagante che costringe ogni anno migliaia di lavoratori yemeniti, generalmente privi di istruzione e scarsamente qualificati, ad abbandonare il Paese per cercare fortuna nei ricchi Stati del Golfo, in particolare in Arabia Saudita. Risultano allora importanti le iniziative a livello regionale tese a finanziare corsi di formazione che possano rendere gli immigrati maggiormente competitivi sul mercato del lavoro, prevedendo la formazione professionale di 100.000 disoccupati. C'è chi non manca di sottolineare che le nazioni del GCC dovrebbero dare la priorità ai lavoratori yemeniti e arabi rispetto a quelli provenienti dall'Asia, al fine di favorire l'integrazione e la stabilità della regione del Mar Rosso. Ed invita quindi i sauditi a cessare il rimpatrio forzato nello Yemen e a cooperare con le agenzie di aiuto per assistere i civili a rischio nelle zone di frontiera. Anche la ripresa del turismo è una delle sfide principali che il Paese della Regina di Saba deve cercare di vincere, se non vuole rischiare il totale collasso economico, prospettiva che non appare troppo remota. Dalle fortificazioni nel deserto al plurimillenario centro storico della capitale, dalle iscrizioni himyarite alle rovine degli antichi regni sabei, lo Yemen ha tutte le carte in regola per essere una delle mete più affascinanti a livello mondiale. Ma la continua precarietà delle condizioni di sicurezza, aggravate dalle lotte tribali, dal terrore dei sequestri e dalla presenza di Al Qaeda, è un disincentivo enorme per i viaggiatori, anche per quelli più incauti e temerari. Questa è una realtà che ha scoraggiato il movimento turistico nello Yemen, così come all'interno dell'intera regione mediterranea, condizionata da una

perdurante situazione di instabilità politica. E pensare che il turismo è, o per lo meno è stato per decenni, la voce trainante delle economie locali. In futuro non è esclusa l'affermazione di nuove tipologie di viaggio, come quella denominata Halal, concepita ed organizzata nel rispetto della dottrina islamica. Prevede servizi che vanno dalla ristorazione a base di ingredienti considerati leciti alla previsione di piscine esclusivamente femminili, dalla realizzazione di stanze per la preghiera al divieto di vendita di alcolici fino alla vendita del cosiddetto "burkini", il costume da bagno indossato dalle donne musulmane. Ma queste nuove prospettive turistiche, per quanto in costante crescita, non potranno mai sostituire l'importante quota di mercato rappresentata dai viaggiatori europei ed americani<sup>92</sup>. Ecco dunque che il raggiungimento della sicurezza e della stabilità si pongono come assoluta priorità, onde evitare che il totale blocco del flusso turistico metta ulteriormente in ginocchio regioni già devastate dalla guerra civile, dal terrorismo e dalle inefficienze governative.

---

92 E. Lemmi et al., *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano, 2012

## CONCLUSIONI

“Democrazia significa governo fondato sulla discussione, ma funziona soltanto se riesce a far smettere la gente di discutere”  
(Clement Attlee, *Discorso*, Oxford, 1957)

L'elaborato propone nuove prospettive di stabilità, economica e socio-politica, per dimostrare che è possibile raggiungere un equilibrio tra Islam e modello liberale, superando il pessimismo sulle potenzialità democratiche dello Yemen. La Primavera araba ha palesato che la società civile ha maturato nel tempo una coscienza politica e ha dato prova di dignità, pazienza, determinazione. I giovani protagonisti vogliono vedere garantiti diritti e libertà che, come recita uno dei tanti slogan della rivolte, non sono un regalo dei governanti, ma un principio di tutte le fedi e si applicano ( o si dovrebbero applicare) a tutte le epoche storiche. Internet e social network hanno dato un forte contributo al processo di rinnovamento dal basso, permettendo una partecipazione senza precedenti al dibattito pubblico, la conoscenza di altri modelli sociali e l'apertura a nuove possibilità per chi vuol evadere dal rigido conformismo locale. Il tabù dell'inviolabilità del presidente e della classe al potere è stato infranto, effetto di una maturazione simultanea in ragione di percorsi condivisi dalle nazioni arabe. Detto questo, a fronte dell'analisi condotta sulla realtà yemenita è evidente quanto lavoro ci sia ancora da compiere per raggiungere per lo meno gli standard minimi di benessere e garantire uno sviluppo economico e sociale non limitato a brevi periodi di tempo ma duraturo. La democrazia sembra essere l'unico mezzo per garantire il pieno rispetto della giustizia facendo così venir meno la maggior parte delle istanze oppostive, nonché per allontanare il rischio della deriva fondamentalista che fa leva sulla necessità di fare propaganda per un Islam puro e incontaminato. Inoltre l'estremismo dell'ortodossia conservatrice viene molto spesso mitigato dalla partecipazione ai giochi democratici. Le Primavere arabe hanno portato alla luce l'idea che la democrazia possa essere un sistema declinabile in modi diversi, seguendo il percorso storico - culturale dei popoli. La sfida è l'elaborazione di teorie che non siano una mera importazione di concetti europei, tentando quindi di trovare una via musulmana per confrontarsi da pari con la modernità occidentale. Ad esempio, allontanando l'ipotesi di uno Stato totalmente laico, e lasciando alla religione la possibilità di essere posta sotto la protezione finanziaria del governo e di rimanere fonte di ispirazione etica per l'azione degli individui nella società. In caso

contrario, saranno fallimentari gli interventi volti ad imporre in modo unilaterale il proprio modello, come dimostra l'insuccesso americano in Afghanistan ed Iraq. Dato che nessun sistema politico viene considerato migliore o raccomandato come il più giusto, l'Islam non è incompatibile con il modello democratico. Non diversamente da altre fedi, l'Islam contiene in sé i semi dell'intolleranza e della violenza, così come quelli della solidarietà e del rispetto reciproco che sono alla base dei regimi democratici. Sta ai credenti cercare di far prevalere gli uni sugli altri. Alcuni concetti della cultura politica araba potrebbero, se sviluppati ed approfonditi adeguatamente, costituire la base per una democrazia islamica. Tra questi, l'*Ijmâ'* e la *Shûrà*. Il primo, la cui traduzione italiana è consenso, è rintracciabile in un *hadith* del Profeta, che recita "La mia comunità non si metterà mai d'accordo su un errore". L'interpretazione più estensiva del principio, in base alla quale l'*Ijmâ'* identifica il consenso della maggioranza, viene riproposta come il fondamento legittimo di una vera e propria teoria della sovranità popolare. Il concetto gemello *Shûrà* trova invece le sue radici direttamente nel Corano, ed è definito come diritto del popolo di prendere parte alle decisioni, ovvero come la "democrazia dell'Islam". Come si vede, la cultura islamica non è di per sé ostile ad un modello politico liberale, e le basi della religione possono essere poste al servizio della comunità, per risolvere i conflitti contemporanei. Inoltre, la quarta fonte della legge, nonché della teologia, è il ragionamento analogico sui dati tradizionali, che introduce la possibilità di ricorrere allo studio giuridico personale, e nel Corano si trovano passi che sembrano favorire la dottrina del libero arbitrio. Sempre da un punto di vista interno, affinché l'Islam possa rimanere fonte di ispirazione etica per gli individui, la società araba si deve impegnare a contestualizzare storicamente alcuni passaggi dei testi sacri abbandonando alcuni presupposti della rigida ortodossia della Sunna che, se ben rispondevano agli usi e costumi del settimo secolo, mal si conciliano invece con le esigenze contemporanee. Il mondo musulmano ha più volte dimostrato di poter rispondere ad una tale sfida, ne è un esempio la corrente modernista emersa dal diciannovesimo secolo che tenta di incorporare il sistema nazionale moderno, il razionalismo scientifico e le esigenze del commercio internazionale nel seno di un Islam riformato. Oppure le costituzioni del periodo immediatamente successivo alla decolonizzazione, che vietavano la poligamia e davano alle donne il diritto di voto, di divorzio e parità nel lavoro. Già l'occupazione ottomana aveva comunque iniziato a tracciare una netta separazione tra la legge governativa e la sharia. Nel 1917 la riforma ottomana del codice di famiglia aveva poi inaugurato la battaglia per i diritti

civili delle donne, con l'innalzamento del limite d'età per le nozze ed il controllo sul ripudio. Sviluppo e progresso sociale possono essere quindi concepiti all'interno dello spirito religioso, segno che la società patriarcale in cui è l'uomo ad avere il potere di disporre della vita e della morte delle mogli non è l'unica alternativa per gli Stati del Medioriente! Nella transizione dal campo religioso a quello sociale l'individualità femminile è infatti annullata per ragioni prettamente politiche, o per invincibili tradizioni sociali, che niente hanno a che vedere con il culto. Esiste poi un presupposto economico: la mancanza di libertà, unita alla dispersione dei lavoratori ed all'assenza di uno stato sociale, non contribuisce certo all'indipendenza economica femminile. Molte musulmane sanno che l'emancipazione comincia da loro stesse, ed hanno trovato soluzioni per avere un maggior potere sulla propria vita. C'è ad esempio chi rinuncia al matrimonio per non avere un marito che le comandi costantemente, e chi, approfittando della crisi economica, ricorre al controllo delle nascite liberandosi, in parte, dalla schiavitù dei figli. Per rinnovare il pensiero religioso e la sua giurisprudenza è necessario leggere la tradizione con occhi femminili, e liberarla da interpretazioni viziate da una prospettiva maschilista. A questo proposito, l'attivista Tawakkul Karman fa leva soprattutto sul ruolo delle donne nel riscrivere la Costituzione dello Yemen, affinché le loro esigenze possano essere incorporate nell'ordinamento del nuovo Stato. Con la speranza di aumentare la consapevolezza dei rischi della maternità in giovanissima età, di qualificare il ruolo delle donne medico nelle zone rurali, di incrementare il salario e fornire alloggi adeguati. Oltre a retaggi culturali e ad una forma mentis che considera la modernità alla stregua di un'invasione, è l'ortodossia deviante il più grande ostacolo all'emancipazione femminile ed al liberalismo democratico. In Yemen il fondamentalismo ha trovato terreno fertile per espandersi all'interno di una società molto conservatrice, dove a comandare nelle aree montagnose e desertiche sono i clan tribali, con cui gli estremisti non hanno avuto difficoltà a stringere legami. Ecco allora che la transizione democratica yemenita dipenderà dal superamento dei vincoli di appartenenza feudale, e quindi dalla sottrazione agli *shaykh* dei poteri informali di cui godono, per favorire la loro integrazione nel nuovo sistema politico. Il percorso verso la democrazia risulta essere inevitabilmente lungo e faticoso, perciò le altre nazioni si dovranno impegnare a fornire ai cittadini – e non alle corrotte élite governative! – il giusto supporto. Di conseguenza, una cooperazione più stretta con l'Unione Europea e la comunità internazionale è fondamentale al fine di aiutare le autorità yemenite nel processo di transizione che si concluderà con le elezioni democratiche del 2014.

L'obiettivo del gruppo "Friends of Yemen", nato nel 2010 su proposta del governo italiano, è valutare i fondi ed il livello di attuazione degli impegni presi dai Paesi amici in ambito economico, sanitario e ambientale. Nonché gli sviluppi del processo politico del Dialogo Nazionale, che raggruppa delegati rappresentativi di differenti segmenti sociali in un unico forum attraverso cui ridisegnare pacificamente l'assetto politico del Paese. Solo con un nuovo governo capace di riunire gli interessi particolari di ogni fazione potrà essere assicurato il pagamento dei salari ai soldati e l'effettivo controllo dell'esercito, centrale per evitare che l'ombra della guerra civile e dell'instabilità torni nuovamente a incombere sullo scenario yemenita. La Comunità internazionale dovrebbe inoltre fare pressione sul Consiglio di Sicurezza dell'ONU per assicurare in Yemen la giustizia di transizione, con la creazione di una commissione indipendente di inchiesta affinché chiunque sia individuato come autore o mandante di uccisioni illegali venga sottoposto a processo. L'extradizione dell'ex Presidente Saleh, il congelamento del suo patrimonio familiare, e la sospensione dell'autorizzazione di trasferimenti di armi alle forze di sicurezza dello Yemen, appaiono non più procrastinabili. In caso contrario, la stabilità del Paese sarebbe seriamente compromessa.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Abdel Rahman, *The Politics of 'un-Civil' Society in Egypt*, in "Review of African political Economy", XXIX, 91, 2002, pp. 21-35
- A. An-Na'im, *Towards an Islamic Reformation: Civil Liberties, Human Rights, and International Law*, Syracuse University Press, New York, 1996
- Antonella Appiano, *Islam e democrazia*, "L'Indro", 2011
- Lucia Avallone, *Letteratura araba e conflitti, gli anni della decostruzione*, "Elephant Castle", n.8, 2013
- A. Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano, 1999, p. 37
- E. Bellin, *The Robustness of Authoritarianism in the Middle East*, "Comparative Politics", n. 2, 2004, pp. 139-157
- C. Bertani, *Al-Qaeda, chi è, da dove viene, dove va*, Malatempora, Roma, 2004
- M. Campanini, *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 54
- Francesca Maria Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe*, Mondadori, Milano, 2011, p. 193
- J. Dakhli, *L'oubli de la cité*, La Découverte, Paris, 1990
- G. Delle Donne, *Maometto, il Profeta dell'Islam, e il suo tempo*, Simonelli Editore, Milano, 2005
- G. Alberto D'Argenzio, *Nello Yemen è ora di giustizia*, "La Repubblica", 2012
- Endress, *Introduzione alla storia del mondo musulmano*, Marsilio, Venezia, 1994, p.61
- Matteo Fagotto, *YEMEN Tawakkul Karman: "E ora dichiaro guerra all'esercito"*, "Io Donna", 2012
- Michael Larry Ross, *Will Oil Drown the Arab Spring? Democracy and the Resource Curse*, Foreign Affairs, Vol. 90, N. 2, 2011
- E. Lemmi et al., *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Bari, 1991, pp. 4-5
- J. Linz, H.E. Chehabi, (a cura di), *Sultanistic Regimes*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1998
- J. Linz e A. Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Claudio Lo Jacono, *Islamismo*, Giunti, Firenze, 1997
- Pierre-Jean Luizard et al., *Les sociétés civiles dans le monde musulman*, La Découverte, Paris, 2011



- Mazzoni, 1967: *la Repubblica popolare dello Yemen del Sud*, “Storia e Futuro”, n.16, 2008
- Azzurra Meringolo, *I ragazzi di piazza Tahrir*, CLUEB, Bologna, 2011
- Mezran et al., *L’Africa mediterranea, Storia e futuro*, Donzelli, Roma, 2011
- Maurizio Molinari, *Così l’Iran sfrutta la Germania per spedire armi a Damasco*, “La Stampa”, 2012
- Ahmad Moussalli, *The Islamic Quest for Democracy, Pluralism, and Human Rights*, University Press of Florida, Gainesville, 2003
- Sergio Noja, *L’Islam e il suo Corano*, Mondadori, Milano, 1988
- Homa Omid, *Islam and the Post-Revolutionary State in Iran*, MacMillan Press, Londra, 1994
- Lorenzo L. Ozzano *Il dibattito internazionale sulla compatibilità fra Islam e democrazia: alcune tesi a favore*, Teoria politica, Vol. 20, N. 3, 2004
- Renata Pepicelli, *2010 un nuovo ordine mediterraneo?*, Mesogea, Messina, 2004, p.57
- Luca Pistone, *Yemen: pena di morte per i minori, l’appello di una ONG*, “Atlas”, 2013
- Farian Sabahi, *Storia dello Yemen*, Mondadori, Milano, 2010
- Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma, 2001
- Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 1996
- John Vidal, *Yemen threatens to chew itself to death over thirst for narcotic qat plant*, “The Guardian”, 2010

## SITOGRAFIA

<http://www.pbs.org/newshour/multimedia/social-revolution/Presentation1finalmarch29.pdf>

Arab Media Outlook 2011-2015

<http://www.arabmediaforum.ae/userfiles/EnglishAMO.pdf>

Arab Social Media Report

<http://www.arabmediasociety.com>

<http://www.arabsocialmediareport.com>

<http://www.arabyouthsurvey.com>

<http://invisiblearabs.com>

E. Ardemagni, L'anno cruciale dello Yemen, "AffarInternazionali", 2013,

<http://www.affarinternazionali.it>

Berkman Center for Internet and Society dell'Università di Harvard: Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture, and Dissent

[http://cyber.law.harvard.edu/sites/cyber.law.harvard.edu/files/Mapping\\_the\\_Arabic\\_Blogosphere](http://cyber.law.harvard.edu/sites/cyber.law.harvard.edu/files/Mapping_the_Arabic_Blogosphere)

Carlo Bertani, La democrazia della mezzaluna. È possibile conciliare Islam e democrazia senza seppellire tutto con bombe e missili?, "disinformazione.it", 2011

<http://www.disinformazione.it>

N. El-Fani Ni Hallah, ni Maitre (Né Allah, né padrone)

<http://www.cinemafrica.org>

Emittente araba Al Jazeera

<http://www.aljazeera.net>

<http://www.aljazeeraatalk.net>

<http://cc.aljazeera.net/content/about-repository>

<http://www.sharek.aljazeera.net>

Umberto Profazio, Yemen: al-Hadi e le numerose eredità di Saleh, in “Equilibri”, 2012

<http://www.equilibri.net>

Freedom House

<http://www.freedomhouse.org>

International Freedom of Expression Exchange

[http://www.ifex.org/middle\\_east\\_north\\_africa/2012/07/04/arab\\_spring](http://www.ifex.org/middle_east_north_africa/2012/07/04/arab_spring)

Jason Brownlee, Egypt’s Incomplete Revolution. The Challenge of Post-Mubarak Authoritarianism, in “Jadaliyya”, 5 luglio 2011

<http://www.jadaliyya.com/pages/index/2059/egyptd-incomplete-revolution>

Osservatorio di Politica Internazionale (settembre 2011) “Il Ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe”, realizzato da M. Di Liddo, A. Falconi, G. Iacovino, L. La Bella

<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/appfondimenti/PI0040App.pdf>

Osservatorioiraq.it

<http://ww.osservatorioiraq.it>

Ludovico Carlino, Al Qaeda, la Penisola Araba e la rivolta yemenita, “Osservatorioiraq.it”, 2011

Ludovico Carlino, Yemen. Un anno dopo Saleh, ancora in piazza per chiedere la caduta del regime, “OsservatorioIraq”, 2012

Ludovico Carlino, Yemen: se il gioco delle influenze esterne ostacola la riconciliazione nazionale, “OsservatorioIraq”, 2013

Sooud Sultan Al Qassemi, La democrazia nel Golfo? Prima bisogna toccare il fondo, “Osservatorioiraq.it”, 2012

Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani. Pubblicato il rapporto della missione in Yemen, Pace Diritti Umani. Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, 2011

<http://unipd-centrodirittiumani.it>

World bank

<http://data.worldbank.org/region/EMU>

<http://data.worldbank.org/region/MNA>